

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 10 aprile 2017



IPERAMMORTAMENTO

Italia Oggi Sette	10/04/17	P. 13	Iper-ammortamento in salita: la sola automazione non fa 4.0	Roberto Lenzi	1
-------------------	----------	-------	---	---------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	10/04/17	P. 2	Le Casse contano oltre 50 mila professionisti fantasma	Gabriele Ventura	3
Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 42	Casse di previdenza, in fase di lancio un fondo da 500 milioni		5

ADEPP

Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 54	Ecco i punti della discordia tra l'esecutivo e l'Adepp		6
---------------------------	----------	-------	--	--	---

CASSE PROFESSIONALI

Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 54	Casse professionali è guerra con i ministeri sul decreto investimenti	Adriano Bonafede	7
Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 54	Contestato il criterio di retroattività: 18 mesi per cedere asset "illiquidi"		10
Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 55	Un patrimonio complessivo che ammonta a 74 miliardi di euro		11

WELFARE PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	10/04/17	P. 40	Pmi alla scoperta del welfare	Sabrina Iadarola	12
-------------------	----------	-------	-------------------------------	------------------	----

CONDOMINIO

Italia Oggi Sette	10/04/17	P. 18	Sottotetti, altezza discriminante	Dario Ferrara	15
-------------------	----------	-------	-----------------------------------	---------------	----

CYBERSECURITY

Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 53	Cybersecurity, Italia all' 11° posto		16
---------------------------	----------	-------	--------------------------------------	--	----

ENERGIA

Italia Oggi Sette	10/04/17	P. 42	Esperti di energia	Filippo Grossi	17
-------------------	----------	-------	--------------------	----------------	----

FORMAZIONE

Sole 24 Ore	10/04/17	P. 16	Formazione, il primo investimento	Gabriele Fava	18
-------------	----------	-------	-----------------------------------	---------------	----

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore	10/04/17	P. 16	L'incentivo migliore è sulle persone	Franco Gallo	19
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--------------	----

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 41	Corni: "Progetti per infrastrutture il lungo termine a basso rischio"	Mariano Mangia	21
---------------------------	----------	-------	---	----------------	----

INGEGNERIA

Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 14	"Big Data, stampanti 3D, intelligenza artificiale la ricetta di Ge Healthcare per la nuova sanità"	Luigi Dell'Olio	22
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

INNOVAZIONE

Repubblica Affari Finanza	10/04/17	P. 45	Le tappe dell'innovazione da qui al 2020		24
---------------------------	----------	-------	--	--	----

MERCATO DEL LAVORO

Italia Oggi Sette	10/04/17	P. 39	Opportunità all'estero per i professionisti		25
-------------------	----------	-------	---	--	----

Italia Oggi Sette 10/04/17 P. 43 Laureati in ingegneria per il gruppo Scai 26

RETE FERROVIARIA

Repubblica Affari Finanza 10/04/17 P. 45 Anche il treno va sul satellite così il vecchio e lento "locale" rincorre il Frecciarossa Stefano Carli 27

SICUREZZA ICT

Sole 24 Ore 10/04/17 P. 11 Moda italiana nei mirino dei cyber-attacchi Biagio Simonetta 30

SICUREZZA INFORMATICA

Repubblica Affari Finanza 10/04/17 P. 50 Verso i 9 miliardi gli "oggetti" connessi iii rete 31

SMART CITY

Sole 24 Ore 10/04/17 P. 12 I progetti di smart ci frenati da risorse scarse 32

URBANISTICA

Sole 24 Ore 10/04/17 P. 25 Recupero dei seminterrati, contano epoca e livello Raffaele Lungarella 33

SISTEMI INFORMATICI

Italia Oggi Sette 10/04/17 P. 14 Necessarie perizia e analisi tecniche te, a gine dian di in zion (es.: inte 34

Una circolare Mise-Entrate mette i paletti alla fruizione del beneficio per l'industria

Iper-ammortamento in salita: la sola automazione non fa 4.0

Pagine a cura
di **ROBERTO LENZI**

La sola automazione dei macchinari non è «Industria 4.0». I macchinari agevolabili attraverso l'iper-ammortamento del 250% sono quelli che scambiano informazioni con sistemi con sistemi interni o esterni, ricevono istruzioni dal sistema informatico di fabbrica e, in caso di macchine per la trasformazione dei materiali, posseggono caratteristiche di riconfigurabilità o flessibilità, sia per quanto riguarda le tipologie di operazioni che possono essere eseguite, sia per quanto riguarda la gestione dei flussi all'interno dell'impianto. Industria 4.0 non sarà quindi un piano a beneficio di tutti, poiché non basterà acquisire un macchinario tecnologicamente avanzato e automatico per vedersi riconoscere l'ammortamento maggiorato al 250%. Questo è il messaggio forte che emerge dalla circolare n. 4 E del 30 marzo 2017 attraverso la quale il ministero dello sviluppo economico e l'Agenzia delle entrate hanno fornito gli approfondimenti a tutte le imprese che intendono accedere all'iper-ammortamento e, in subordine, al super-ammortamento. La circolare, tra le altre cose, amplia l'agevolazione al c.d. «revamping» di macchinari esistenti e ribadisce il concetto secondo cui l'innovazione 4.0 non sta nell'introdurre un macchinario all'avanguardia dal punto di vista

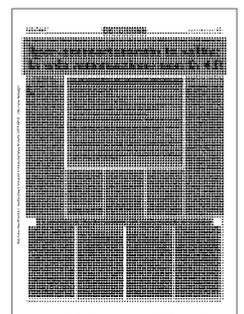
tecnologico, ma nel sapere combinare diverse tecnologie e in tal modo integrare il sistema di fabbrica e le filiere produttive in modo da renderle un sistema integrato, connesso in cui macchine, persone e sistemi informativi collaborano fra loro per realizzare prodotti più intelligenti, servizi più intelligenti e ambienti di lavoro più intelligenti.

Il fulcro è lo scambio di informazioni. La circolare specifica che l'interconnessione ai sistemi informatici di fabbrica con caricamento da remoto di istruzioni e/o part program emerge se il bene scambia informazioni con sistemi interni o esterni, per mezzo di un collegamento basato su specifiche documentate, disponibili pubblicamente e internazionalmente riconosciute, come, per esempio, attraverso la rete internet. Questa condizione è soddisfatta laddove la macchina si interfaccia con il sistema gestionale, i sistemi di pianificazione, i sistemi di progettazione e sviluppo del prodotto, il monitoraggio, anche in remoto, e il controllo, con altre macchine dello stabilimento. Di contro, lo scambio con il sistema esterno avviene quando la macchina/impianto è in grado di scambiare dati come gestione degli ordini, dei lotti, delle date di consegna, con altre macchine o, più in generale, con i sistemi informativi, della rete di fornitura nella quale opera, sia verso un fornitore a

monte che verso un cliente a valle.

Flessibilità e riconfigurabilità. Le macchine e gli impianti per la realizzazione di prodotti mediante la trasformazione dei materiali e delle materie prime impiegati nell'industria manifatturiera discreta, nell'industria di processo e in quella di trasformazione saranno ritenute ammissibili solo se dotati di proprietà di riconfigurabilità o flessibilità. Tali caratteristiche devono sussistere sia per quanto riguarda le tipologie di operazioni che possono essere eseguite, sia per quanto riguarda la gestione dei flussi all'interno dell'impianto.

Le istruzioni devono provenire dal sistema di fabbrica. Per «istruzioni» la normativa intende le indicazioni che dal sistema informatico di fabbrica vengono inviate alla macchina, legate alla pianificazione, alla schedulazione o al controllo avanzamento della produzione, senza necessariamente avere caratteristiche di attuazione o avvio della macchina. Quindi le istruzioni devono arrivare da un sistema informatico aziendale, non semplicemente dal sistema informatico di cui è dotata la macchina. Se questa fosse informazione corretta spazzerebbe buona parte dei macchinari già consegnati e obbligherebbe già a effettuare il revamping su questi, con conseguenze fiscali da valutare.



Gli investimenti devono condurre alla trasformazione tecnologica

Già la legge di Bilancio 2017 precisa che lo scopo dell'iperammortamento è quello di «favorire processi di trasformazione tecnologica e digitale secondo il modello Industria 4.0». Pertanto, è opportuno che l'impresa faccia anche una valutazione dell'investimento in quest'ottica, con il supporto del tecnico che redige l'analisi. La domanda a cui il tecnico dovrà rispondere è «il macchinario favorisce il processo aziendale di trasformazione tecnologica / digitale in chiave Industria 4.0?». La circolare, in questo senso, aiuta a trovare la risposta a questa domanda, fornendo una serie di obiettivi del piano Industria 4.0 di cui l'impresa, nella sua dimensione, può verificare il perseguimento. Gli obiettivi sono flessibilità, velocità, produttività, integrazione, sicurezza, sostenibilità e innovazione di prodotto.

Flessibilità, velocità e produttività. Un primo punto è rappresentato dalla flessibilità che può essere raggiunta attraverso la produzione di piccoli lotti ai costi della grande scala con importanti ricadute in termini di customizzazione. Il secondo punto riguarda la velocità dalla fase di prototipazione alla produzione in serie che è raggiungibile attraverso tecnologie innovative che riducono i tempi di set up e accelerano i tempi di go-to-market. Poi è presente la produttività che è perseguibile attraverso l'aumento della dinamica dei processi e una maggiore flessibilità operativa e di riconfigurazione dei sistemi, con conseguente riduzione di costi e sprechi, aumento della affidabilità dei sistemi produttivi e della qualità resa (riduzione di errori,

difetti e fermi macchina).

Integrazione, sicurezza, sostenibilità e innovazione. Altro punto fondamentale di Industria 4.0 è costituito dall'integrazione delle filiere e catene di fornitura e subfornitura; l'integrazione è raggiungibile attraverso miglioramenti nei sistemi di approvvigionamento e nella logistica, attraverso una più efficiente gestione del magazzino e degli ordini e l'ottimizzazione dei rapporti con i fornitori, anche in una chiave di minore conflittualità in ecosistemi aperti e collaborativi. Altro aspetto importante è la sicurezza che può essere raggiunta attraverso una migliore interazione e agilità di interfaccia uomo-macchina che rende possibile una significativa riduzione di errori e infortuni, un miglioramento della sicurezza e dell'ergonomia del luogo di

lavoro; i sistemi di produzione che supportano e assistono gli operatori nello svolgimento delle loro mansioni portano a una riduzione dello stress lavoro-correlato e al superamento di alcuni limiti in termini di disponibilità di personale già adeguatamente formato, di invecchiamento della forza lavoro, di integrazione di lavoratori con disabilità. La sostenibilità, altro obiettivo chiave, è invece raggiungibile attraverso una riduzione dei consumi energetici e dell'uso di materie prime, delle emissioni, con conseguente riduzione dell'impatto ambientale sull'intero ciclo di vita del prodotto. Inoltre, altro obiettivo è l'innovazione di prodotto che è resa più semplice grazie alle nuove tecnologie digitali che rendono possibile rivisitare in chiave smart molti prodotti e rivedere i modelli di servizio e di approccio al mercato.

Le caratteristiche dei macchinari Industria 4.0

- Controllo per mezzo di CNC (Computer Numerical Control) e/o PLC (Programmable Logic Controller)
- Interconnessione ai sistemi informatici di fabbrica con caricamento da remoto di istruzioni e/o part program
- Integrazione automatizzata con il sistema logistico della fabbrica o con la rete di fornitura e/o con altre macchine del ciclo produttivo
- Interfaccia tra uomo e macchina semplici e intuitive
- Rispondenza ai più recenti parametri di sicurezza, salute e igiene del lavoro

Inoltre, devono essere dotati di almeno due tra le seguenti ulteriori caratteristiche per renderle assimilabili o integrabili a sistemi cyberfisici:

- sistemi di telemanutenzione e/o telediagnosi e/o controllo in remoto;
- monitoraggio continuo delle condizioni di lavoro e dei parametri di processo mediante opportuni set di sensori e adattività alle derive di processo;
- caratteristiche di integrazione tra macchina fisica e/o impianto con la modellizzazione e/o la simulazione del proprio comportamento nello svolgimento del processo (sistema cyberfisico)

Ricognizione di ItaliaOggi Sette su quanti non hanno inviato la dichiarazione dei redditi

Le Casse contano oltre 50 mila professionisti fantasma

Pagine a cura
DI GABRIELE VENTURA

Oltre 50 mila professionisti «invisibili» per le Casse di previdenza: 20 mila avvocati, oltre 10 mila geometri, 9.800 ingegneri e architetti, più di quattro mila dottori commercialisti e altrettanti ragionieri. In media, otto professionisti su 100 non hanno inviato, nel 2016, la dichiarazione dei redditi 2015 alle Casse di previdenza. E sono quindi potenziali evasori, con sanzioni che, in totale, possono arrivare a oltre 20 milioni di euro. È il quadro che emerge da una ricognizione effettuata da *ItaliaOggi Sette*, che ha interpellato alcune Casse di previdenza delle professioni giudico-economiche, contabili e tecniche, raccogliendo i dati sulle dichiarazioni omesse nel 2016. E il totale, tra avvocati, biologi, consulenti del lavoro, dottori commercialisti, geometri, ingegneri e architetti, periti industriali, ragionieri, fa 51.929 professionisti che non hanno rispettato le scadenze. Di questi, alcuni procederanno al ravvedimento operoso su sollecitazione della Cassa, per altri invece l'Ente sarà costretto a interpellare l'Agenzia delle entrate. Sì, perché per alcune professioni il fenomeno della mancata comunicazione dei

redditi è talmente diffuso e in crescita, che la Cassa ha preso le contromisure siglando accordi con il Fisco e con gli enti locali per andare a pescare gli evasori. Ma vediamo nel dettaglio quali sono i numeri del fenomeno e le sanzioni previste.

Numeri e sanzioni. Sugli oltre 50 mila professionisti «invisibili», circa il 40% sono avvocati. Secondo l'ultimo rapporto di Cassa forense, infatti, sono 20.642 i legali che non hanno presentato modello 5. Di questi, fanno sapere dalla Cassa, tendenzialmente la metà si ravvede, mentre gli altri 10 mila sono effettivamente potenziali evasori. La scadenza, per l'invio di modello 5, è fissata al 30 settembre di ogni anno e, per quanto riguarda le sanzioni, se il professionista non ravvede entro il 31 dicembre, arriva la contestazione della Cassa. Ricevuta la quale scatta la sanzione massima di 400 euro.

Per quanto riguarda i biologi, il fenomeno delle dichiarazioni non presentate entro il 7 agosto 2016, è contenuto a circa il 6% degli iscritti. Sono stati infatti 867, perlopiù neoiscritti, su 14 mila a non dichiarare i redditi, con sanzioni fino a 150 euro.

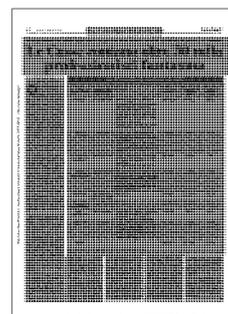
Per quanto riguarda i consulenti del lavoro, sono poco più di mille, il 4% del totale degli iscritti, i professionisti che non hanno comunicato il reddito all'Enpacl entro il 16 settembre. Oltre 90 giorni di ritardo scatta la sanzione di 200 euro.

Per i dottori commercialisti, su 70 mila iscritti alla Cassa, 4.200 professionisti non hanno trasmesso i redditi entro il 15 novembre, vale a dire il 6%. Per chi non procede alla regolarizzazione spontanea, la Cassa acquisisce il dato dall'Agenzia

delle entrate nel corso dell'anno e calcola contributi e sanzioni. Più diffuso il fenomeno per i geometri, con 10.334 professionisti su 89.600 che non hanno dichiarato redditi. Si tratta dell'11,5% del totale. Il dato, parziale, è calcolato al 15 dicembre 2016 e andrà poi a recepire le dichiarazioni in corso d'anno, tramite il ravvedimento operoso, da parte dell'Agenzia delle entrate. I geometri, infatti non dichiarano direttamente alla Cipag e sono tenuti alla compilazione del quadro RR del modello Unico. Dal 1° gennaio 2015 vengono applicate le sanzioni per omessa presentazione del quadro RR, pari al 30% del contributo minimo soggettivo dell'anno di dichiarazione. Per il 2016, la sanzione è pari a 900 euro per l'iscritto ordinario e sono previste agevolazioni per i neoiscritti. Su 174.999 ingegneri e architetti iscritti a Inarcassa, invece, il 5,6% non ha presentato la dichiarazione dei redditi entro il 31 ottobre. La sanzione per omessa o ritardata dichiarazione è pari a 115 euro, che non viene applicata se i contributi vengono pagati correttamente entro i termini previsti e la comunicazione dei redditi è presentata entro il 31 dicembre.

Il fenomeno risulta più diffuso e in crescita, infine, per i ragionieri. Il 13,6% degli iscritti alla Cassa non ha inviato i redditi entro il 31 luglio. La sanzione massima prevista è di 300 euro e scatta oltre l'anno di ritardo.

—© Riproduzione riservata—



Le dichiarazioni omesse nel 2016

Cassa di previdenza	Scadenza invio dichiarazione dei redditi	Sanzioni	Posizioni totali	Dichiarazioni omesse 2016	Rapporto omesse /totale
Avvocati	30 settembre	<ul style="list-style-type: none"> • Fino a 30 giorni: 80 euro • Oltre il 30° giorno ed entro il 31 dicembre: 160 euro • Dopo il 31 dicembre e prima del ricevimento della contestazione da parte della Cassa: 240 euro • Dopo il ricevimento della contestazione: 400 euro 	239.848	20.642	8,6%
Biologi	7 agosto	<ul style="list-style-type: none"> • Entro 30 giorni: 50 euro • Oltre 30 ed entro 60 giorni: 100 euro • Oltre 60 giorni: 150 euro • Omessa dichiarazione: 150 euro 	14.000	867	6,2%
Consulenti del lavoro	16 settembre	<ul style="list-style-type: none"> • Entro 90 giorni e con volume d'affari maggiore di zero: 40 euro • Oltre 90 giorni: 200 euro 	26.400	1.056	4%
Dottori commercialisti	15 novembre	Per chi non procede alla regolarizzazione spontanea la Cassa acquisisce il dato dall'Agenzia delle entrate nel corso dell'anno e calcola contributi e sanzioni	70.000	4.200	6%
Geometri	30 settembre (Modello Unico)	900 euro	89.600	10.334	11,5%
Ingegneri e architetti	31 ottobre	115 euro	174.999	9.800	5,6%
Periti industriali	30 settembre	<ul style="list-style-type: none"> • Fino al 30° giorno: 53 euro • Dal 31° al 60°: 11 euro • Dal 61° in poi: 226 euro 	14.287	872	6,1%
Ragionieri	31 luglio	<ul style="list-style-type: none"> • Dal 1° al 30 ottobre: 40 euro • Dal 1° novembre al 31 dicembre: 100 euro • Oltre l'anno della dichiarazione: 300 euro 	30.393	4.158	13,6%
Totale	-	-	659.527	51.929	7,9%

Fonte: Elaborazione ItaliaOggi Sette sui dati forniti dagli Enti di previdenza

Casse di previdenza, in fase di lancio un fondo da 500 milioni

ADEPP AFFIDERÀ A UN OPERATORE ESTERO IL COMPITO DI INVESTIRE IN OPERE PUBBLICHE ITALIANE MA IL QUADRO NORMATIVO È INCERTO E NON PIACE IL FATTO DI ESSERE ASSOGGETTATI AL CODICE DEGLI APPALTI CHE RISCHIA DI ALLUNGARE I TEMPI PER LA SELEZIONE DEI GESTORI

Roma

L'investimento in infrastrutture, sia sotto forma di strumenti di debito che di capitale, presenta caratteristiche molto interessanti per investitori istituzionali come fondi pensione e casse di previdenza.

Sono investimenti di lunga durata, per natura poco liquidi, ma che generano rendimenti stabili nel tempo, poco volatili e poco correlati con le altre attività finanziarie tradizionali.

Diversamente da quanto avviene in altri paesi, soprattutto in quelli anglosassoni, questi investimenti non sono ancora molto presenti nei portafogli delle casse di previdenza italiane: a fine 2015, secondo le analisi di Itinerari Previdenziali, la quota investita dalle casse dei liberi professionisti in Oicr alternativi specializzati in infrastrutture ed energie rinnovabili ammontava a 253 milioni, solo lo 0,4% dell'attivo patrimoniale complessivo.

L'interesse per questa tipologia di investimento è, tuttavia, in crescita: l'ultima indagine annuale svolta da Itinerari Previdenziali rivela che tra gli intervistati che intendono introdurre nuovi prodotti all'interno dei propri portafogli di investimento, più di un rispondente su quattro investirà in fondi alternativi legati alle infrastrutture. Non aiuta, tuttavia, un qua-

dro normativo in evoluzione, ovvero ancora incerto.

Si è in attesa del decreto ministeriale con le disposizioni in materia di investimento delle risorse finanziarie degli enti previdenziali, disciplina oggetto di diverse critiche da parte delle casse.

Non piace, ad esempio, il fatto di essere assoggettati al codice degli appalti, norma che allungerebbe i tempi per la selezione dei gestori e ne ridurrebbe anche la platea, visto che non tutti, in particolare quelli esteri, accetterebbero una normativa nazionale così stringente; non piace nemmeno una disciplina basata su tetti, limiti e divieti, poco compatibili con le realtà dei mercati finanziari.

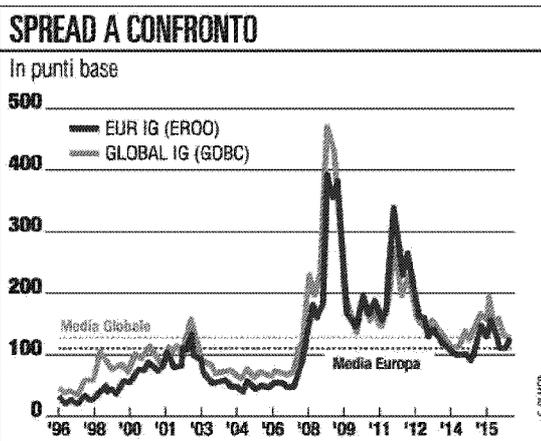
C'è poi attesa per il disegno di legge recante il Testo Unico in materia di enti previdenziali privati; tra gli interventi ipotizzati la revisione dell'aliquota dei rendimenti, dall'attuale 26% si passerebbe al 20%, così da renderla omogenea con quella dei fondi pensione, e sgravi fiscali per

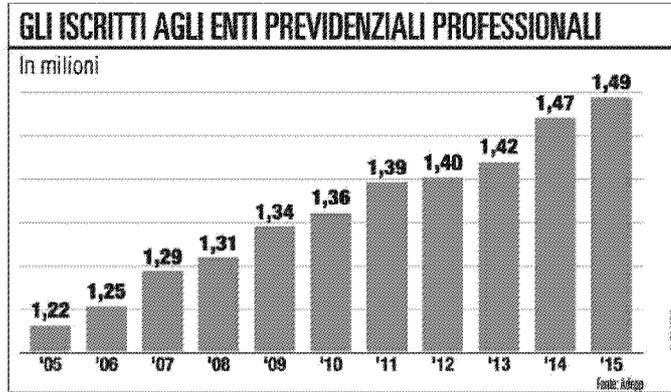
gli utili derivanti da investimenti finanziari nell'economia reale. Qualcosa per la verità è già stato fatto per favorire questo tipo di investimenti: per enti di previdenza obbligatoria e casse di previdenza private la Legge di Stabilità 2017 prevede l'esenzione sui redditi di natura finanziaria derivanti da investimenti in azioni o quote di imprese residenti fiscalmente in Italia, ovvero in quote di Oicr che investono in questi strumenti finanziari, a condizione che siano detenuti per almeno cinque anni e per un ammontare massimo del 5% dell'attivo patrimoniale. In attesa delle novità normative, le casse di previdenza riunite nell'Adepp si sono portate avanti: si apprestano a lanciare un fondo da almeno 500 milioni che investirà in infrastrutture italiane e la cui gestione sarà affidata a una società estera specializzata. Gli investimenti dovrebbero riguardare sia progetti greenfield, i progetti totalmente nuovi, che quelli brownfield, l'acquisto di iniziative già operative; i settori di intervento spazieranno dai trasporti all'energia rinnovabile e alle reti di trasmissione, con una preferenza per progetti dal profilo di rischio contenuto. (m.man.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nunzio Luciano
Vicepresidente vicario Adepp





[LA SCHEDE]

Ecco i punti della discordia tra l'esecutivo e l'Adepp

Che cosa vogliono effettivamente le casse professionali? Ecco una sintesi dei punti di discordia rispetto al decreto approntato dai ministeri:

1. Il decreto sugli investimenti prevede che sia applicato il Codice degli appalti anche alle gare per la scelta dei gestori del patrimonio di ogni cassa. Ma l'Adepp sostiene che questo codice non può essere applicato alle questioni finanziarie e la sua applicazione non permetterebbe di sostituire agevolmente gestori che si dimostrassero alla prova dei fatti inaffidabili.



Casse professionali, è guerra con i ministeri sul decreto investimenti

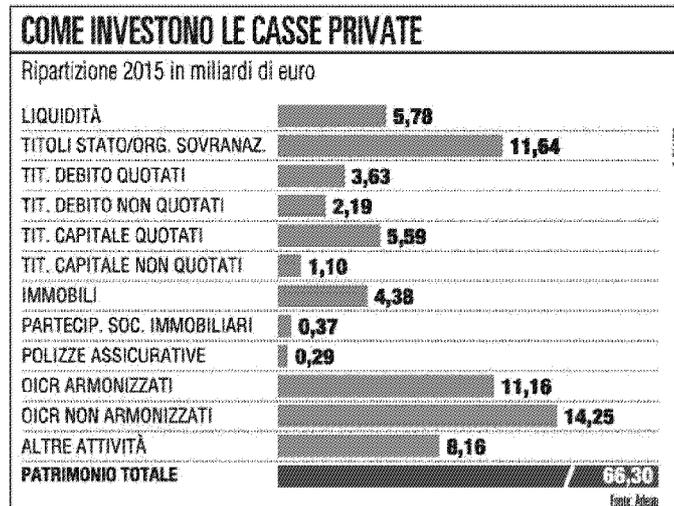
FORTI DELLA SENTENZA DELLA CONSULTA CHE LI CONSIDERA PRIVATI, QUESTI ENTI DICONO NO ALL'APPLICAZIONE DEL CODICE DEGLI APPALTI PER LA SCELTA DEI GESTORI E A RIGIDI VINCOLI DI PORTAFOGLIO. E CHIEDONO PIÙ SPAZIO ALL'IMPEGNO NELL'ECONOMIA REALE

Adriano Bonafede

Roma

Ora mai è chiaro: si tratta di guerra vera e propria. A distanza di quasi un anno e mezzo dalla sua apparizione, il decreto delegato sugli investimenti delle Casse private professionali non esce ancora. Non è bastato il coordinamento fra le burocrazie del ministero del Lavoro e dell'Economia e il placet finale del Consiglio di Stato sul testo. Se in tutto questo tempo non è stato emanato è lecito pensare che il ministro Pier Carlo Padoa-Schiaia poco convinto della forma finale che ha assunto questo provvedimento. E i fatti sembrano dargli qualche ragione. Anche perché di recente è intervenuta una sentenza della Corte costituzionale che, pur riguardando altro tema, instilla più di un dubbio sulla validità dell'inquadramento generale fin qui assunto dai ministeri. Inoltre, la Commissione bicamerale di vigilanza presieduta da Lello Di Gioia ha deciso di predisporre un Testo unico per il riordino delle casse, data la confusione esistente.

Il punto della controversia è, in fondo, uno solo. Queste casse che raccolgono il risparmio previdenziale di due milioni di professionisti, notai, architetti, avvocati, ingegneri, commercialisti e un'altra ventina di categorie, sono enti pubblici o privati? La legge istitutiva del 1994 dice che sono privati, ma in tutti questi anni - con appigli vari - le burocrazie hanno lavorato per considerarle, alla fine, "private ma non troppo". Con una singolare contorsione argomentativa, che sfocia in un ossimoro, per cui si finisce con il parlare di "enti previdenziali pubblici" ma privatizzati al tempo stes-



so. Seguendo questo assioma, i professionisti sarebbero dei vigilati speciali, insomma. Il motivo sarebbe da ricercarsi nell'articolo 38 della Costituzione, che prevede "che tutti i cittadini hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità

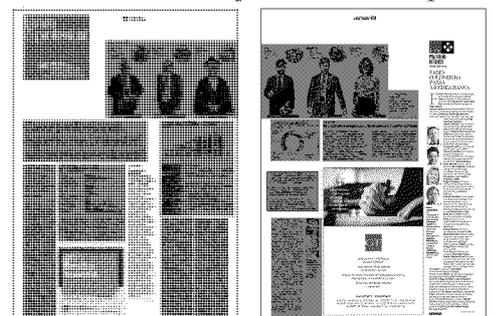
e vecchiaia". I ministeri, ma anche il Consiglio di Stato che nel 2013 le incluse nell'elenco annuale delle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato, hanno dunque ragionato in maniera presuntiva: se una Cassa di previdenza privata per qualche motivo dovesse un giorno fallire, lo Stato dovrebbe intervenire. Ma in fondo questo è vero anche per le banche o le grandi imprese, come dimostrano i casi di Mps e Ilva.

Eppure da questo sillogismo nascono una serie di implicazioni e soprattutto di direttive, come quella, recente, di provvedere ad effettuare una *spending review* interna per poi versare i risparmi nelle casse dello Stato. Insomma, in questa visione i professionisti delle casse sarebbero come dei bambini a cui viene lasciata la libertà di muoversi, ma dentro un rassicurante recinto organizzato dai genitori. I quali sarebbero pronti a intervenire in ogni momento per parare un pericolo. E nel frattempo dettano le regole di comportamento.

Questo modo di vedere le cose è stato però rivoluzionato dall'ultima sentenza della Corte costituzionale sulla materia, la n.7 del gennaio 2017, la quale ha inequivocabilmente riaffermato la natura privatistica delle Casse. Tanto che ha respinto la richiesta dello Stato di impossessarsi dei risparmi di spesa effettuati da questi enti lasciandoli invece a loro stessi. A questo punto si capisce anche perché il decreto che dovrebbe stabilire la cornice entro cui devono avvenire gli investimenti delle Casse, resti bloccato. Dopo una sentenza così importante appare necessaria una verifica tecnica e forse anche politica.

Ma c'è di più. Il decreto sembra nato male, figlio proprio delle contraddizioni della situazione che si è creata ma anche di un sistema di controlli aggrovigliato: Lavoro ed Economia sono i soggetti che istituzionalmente hanno la vigilanza sulle casse. E da questi due ministeri che è nato lo schema di decreto sugli investimenti, inviato poi al parere del Consiglio di Stato. E poi c'è la Covip: l'ente di controllo sui fondi pensione stila una relazione annuale per il Lavoro. E, per medici e avvocati, intervengono anche rispettivamente il ministero della Giustizia e quello della Salute. Infine, la Corte dei conti avalla tutti i bilanci.

Il dominio delle burocrazie in questa materia è evidente. Nessuno vigila direttamente, ma ognuno aggiunge un tassello e ciò complica ulteriormente la situazione. «Si tratta di una congerie di controlli eterogenei e non coordinati», ha detto Davide Squarzone, direttore generale di Prometeia Advisor Sim. Sarebbe auspicabile una vigilanza unica e davvero in grado di entrare nel merito di tutti gli aspetti, oggi demandati a diversi soggetti istituzionali senza però ottenere lo scopo



della piena efficienza e trasparenza. Inoltre, prevale il controllo meramente formale invece di quello di sostanziale». Come sempre, quando è la burocrazia a decidere. Ad esempio, è impossibile conoscere i rendimenti degli investimenti e quindi i valori del patrimonio delle casse ogni fine anno a valore di mercato (*mark to market*). Inoltre, il valore degli immobili, soprattutto di quelli detenuti direttamente non è chiaro perché non c'è nessuna norma specifica, come per i fondi immobiliari, di pubblicare il Nav (net asset value) ogni sei mesi.



Pier Paolo Baretta (1), sottosegretario all'Economia e il presidente dell'Adepp, **Alberto Olivetti** (2)

[IL CASO]

Un patrimonio complessivo che ammonta a 74 miliardi di euro

Le burocrazie del ministero del Lavoro e dell'Economia si sono dimostrate inflessibili nella definizione del decreto delegato sugli investimenti. Le casse professionali si sono ritrovate la bozza del decreto senza poter, di fatto, contribuire al miglioramento di contenuti da più parti contestati sotto il profilo meramente tecnico. Così ci si è trovati di fronte a un'imposizione dall'alto. Il motivo è sempre quello della supremazia dell'interesse pubblico nella tutela della previdenza anche dei professionisti, che finisce con il giustificare

qualsiasi provvedimento, salvo possibili censure successive come nel caso della spending review. A livello politico, tuttavia, c'è maggior prudenza perché non si possono liquidare a cuor leggero i malesseri di due milioni di soggetti a cui fa capo un patrimonio di ben 74 miliardi. Questa è la ragione per cui un decreto già bello e pronto un anno fa e passato al vaglio del Consiglio di Stato è ancora fermo. In mezzo c'è stata anche la sentenza della Corte costituzionale che pare rafforzare la posizione degli enti privati. (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma adesso le casse professionali dicono basta e potrebbero valutare anche nuovi ricorsi alla Corte costituzionale, aprendo uno scontro a questo punto politico e sociale. La sentenza della Consulta è secondo loro un nuovo inizio come quella che fu, nei primi anni 2000, la decisione presa per le Fondazioni ex bancarie, anch'esse considerate alla fine private contro il parere dell'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Per Alberto Olivetti, presidente dell'Adepp, l'associazione di categoria, «il codice di autoregolamentazione che abbiamo approvato nel 2016 è più corretto di un decreto delegato», in quanto più coerente con lo spirito dell'autonomia organizzativa.

A livello politico, però, si prendono le distanze: «Siamo disponibili a rivedere i singoli punti del decreto - dice Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia - ma non a rinunciare a un controllo pubblico sulla previdenza di primo livello, che è giusto ci sia. Però non possiamo attendere un altro anno e mezzo, dobbiamo far presto».

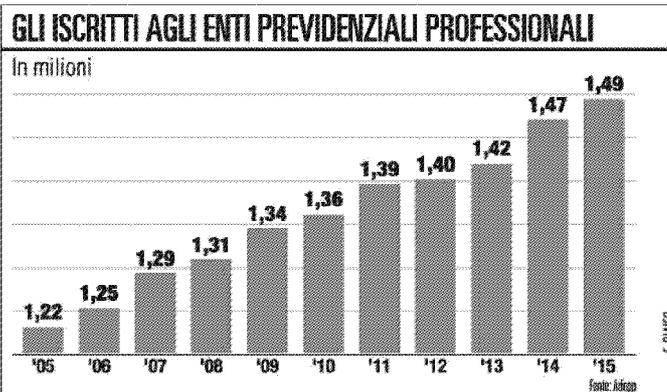
© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL NODO]

Contestato il criterio di retroattività: 18 mesi per cedere asset "illiquidi"

Sono numerosi i "difetti" tecnici contestati alla Bozza di Decreto. Riduce gli investimenti in economia reale, peraltro con penalizzanti criteri retroattivi; impone l'obbligo di gara d'appalto a soggetti privati, quando tale obbligo in materia finanziaria è inefficiente e escluso dalla stessa disciplina in materia di appalti; prevede stringenti vincoli di portafoglio che non hanno eguali nei paesi dell'Ue sulla base di principi regolamentari ormai superati in tutti i paesi Ocse; fissa regole eguali per tutti senza alcuna capacità di distinzione delle diverse realtà (dimensione, struttura organizzativa; equilibrio finanziario ed attuariale) e senza alcuna capacità di "indirizzo positivo"; prevede inspiegabilmente restrizioni persino maggiori dei fondi pensione (secondo pilastro) e dell'Inps e via dicendo. Particolarmente criticato dalle casse professionali è il criterio di retroattività che le obbligherebbe a ridurre i loro attuali investimenti in economia reale entro le nuove percentuali stabilite in un tempo prefissato piuttosto breve (pare 18 mesi "ove necessario" per investimenti diversi dall'immobiliare). Con il rischio, per investimenti illiquidi, di non poter spuntare condizioni convenienti di cessione. (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA SCHEDA]

Ecco i punti della discordia tra l'esecutivo e l'Adepp

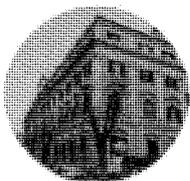
Che cosa vogliono effettivamente le casse professionali? Ecco una sintesi dei punti di discordia rispetto al decreto approntato dai ministeri:

1. Il decreto sugli investimenti prevede che sia applicato il Codice degli appalti anche alle gare per la scelta dei gestori del patrimonio di ogni cassa. Ma l'Adepp sostiene che questo codice non può essere applicato alle questioni finanziarie e la sua applicazione non permetterebbe di sostituire agevolmente gestori che si dimostrassero alla prova dei fatti inaffidabili.

[CONTROLLORI]

MINISTERO LAVORO

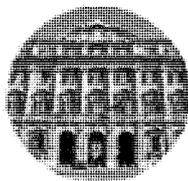
È il fulcro centrale della vigilanza sulle casse professionali



Giuliano POLETTI

MINISTERO ECONOMIA

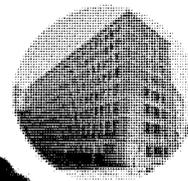
La competenza è condivisa con l'altro dicastero



Pier Carlo PADOAN

CORTE DEI CONTI

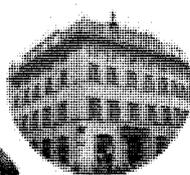
È la struttura che valida tutti i bilanci



Arturo MARTUCCI

COVIP

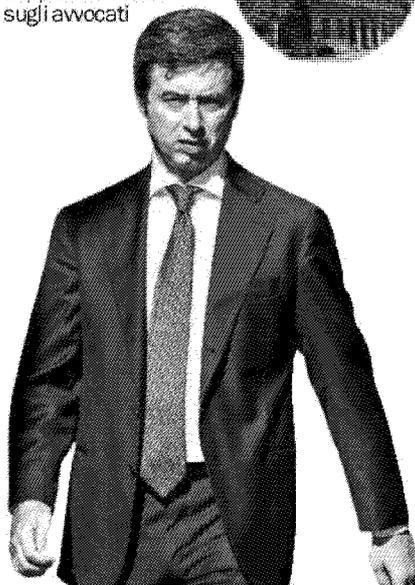
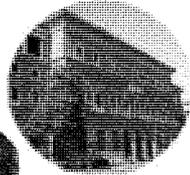
Vigila sugli investimenti e sulla composizione del patrimonio



Mario PADULA

MINISTERO GIUSTIZIA

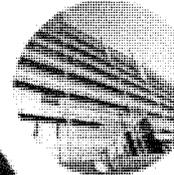
Ha una vigilanza supplementare sugli avvocati



Andrea ORLANDO

MINISTERO SANITA'

Controlla l'attività dell'Enpam (medici)



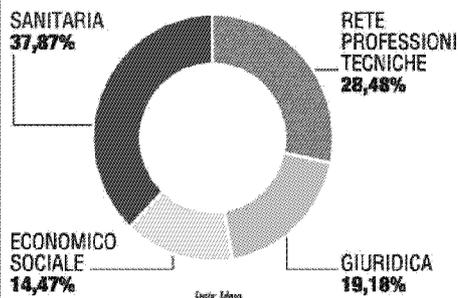
Beatrice LORENZIN

QUEI "VIGILANTI SPECIALI"

Sono ben quattro le strutture che controllano l'attività della casse private, a cui se ne aggiungono altre due che valgono soltanto per i medici e per gli avvocati

I CONTRIBUENTI AGLI ENTI PRIVATI

Per area professionale



- La Direttiva sugli investimenti dell'Unione europea prevede che vengano dati soltanto indirizzi regolatori "positivi", in merito alla governance e al controllo del rischio. Il decreto del governo stabilisce invece un insieme rigido di vincoli di portafogli
- Il decreto prevede regole uguali per tutte le casse. L'Adepp, invece, sostiene che bisognerebbe tener conto al contrario della situazione demografica e della storia patrimoniale di ogni singolo ente
- L'associazione degli enti previdenziali privati sostiene che il decreto lasci troppo poco spazio agli "investimenti alternativi", ovvero agli investimenti in attività reali come le infrastrutture, che è invece uno degli obiettivi dichiarati dagli ultimi due governi

[IL NODO]

Contestato il criterio di retroattività: 18 mesi per cedere asset "illiquidi"

Sono numerosi i "difetti" tecnici contestati alla Bozza di Decreto. Riduce gli investimenti in economia reale, peraltro con penalizzanti criteri retroattivi; impone l'obbligo di gara d'appalto a soggetti privati, quando tale obbligo in materia finanziaria è inefficiente e escluso dalla stessa disciplina in materia di appalti; prevede stringenti vincoli di portafoglio che non hanno eguali nei paesi dell'Ue sulla base di principi regolamentari ormai superati in tutti i paesi Ocse; fissa regole eguali per tutti senza alcuna capacità di distinzione delle diverse realtà (dimensione, struttura organizzativa; equilibrio finanziario ed attuariale) e senza alcuna capacità di "indirizzo positivo"; prevede inspiegabilmente restrizioni persino maggiori dei fondi pensione (secondo pilastro) e dell'Inps e via dicendo. Particolarmente criticato dalle casse professionali è il criterio di retroattività che le obbligherebbe a ridurre i loro attuali investimenti in economia reale entro le nuove percentuali stabilite in un tempo prefissato piuttosto breve (pare 18 mesi "ove necessario" per investimenti diversi dall'immobiliare). Con il rischio, per investimenti illiquidi, di non poter spuntare condizioni convenienti di cessione. (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Un patrimonio complessivo che ammonta a 74 miliardi di euro

Le burocrazie del ministero del Lavoro e dell'Economia si sono dimostrate inflessibili nella definizione del decreto delegato sugli investimenti. Le casse professionali si sono ritrovate la bozza del decreto senza poter, di fatto, contribuire al miglioramento di contenuti da più parti contestati sotto il profilo meramente tecnico. Così ci si è trovati di fronte a un'imposizione dall'alto. Il motivo è sempre quello della supremazia dell'interesse pubblico nella tutela della previdenza anche dei professionisti, che finisce con il giustificare

qualsiasi provvedimento, salvo possibili censure successive come nel caso della spending review. A livello politico, tuttavia, c'è maggior prudenza perché non si possono liquidare a cuor leggero i malesseri di due milioni di soggetti a cui fa capo un patrimonio di ben 74 miliardi. Questa è la ragione per cui un decreto già bello e pronto un anno fa e passato al vaglio del Consiglio di Stato è ancora fermo. In mezzo c'è stata anche la sentenza della Corte costituzionale che pare rafforzare la posizione degli enti privati. (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre il 18% le piccole e medie imprese che hanno adottato iniziative di sostegno ai lavoratori

Pmi alla scoperta del welfare

Polizze e conciliazione vita-lavoro le misure preferite

Pagine a cura
DI SABRINA IADAROLA

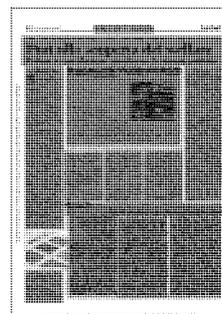
Sanità integrativa, conciliazione vita lavoro, welfare allargato al territorio e alla comunità: è in queste tre aree che nell'ultimo anno sono aumentate le iniziative delle piccole e medie imprese per sostenere i lavoratori. Parliamo di iniziative di welfare aziendale: e cioè l'azienda riconosce al dipendente dei benefit, magari non erogati in denaro ma in servizi o premi, con un duplice risultato: l'azienda risparmia e investe sul lavoratore, il lavoratore percepisce di più ed è motivato a produrre di più e meglio.

Basti solo pensare che negli ultimi due anni sono stati stipulati e depositati presso il ministero del lavoro 19.457 contratti con accordi sui premi di risultato, di cui 15.843 contratti aziendali e 3.614 territoriali: nel 2016 i contratti che istituivano premi di risultato sono stati 7.936 e il 51,7% di questi (4.099) ha introdotto misure di welfare aziendale. A farlo sono state anche le imprese con meno di 10 dipendenti che costituiscono lo zoccolo duro del nostro paese e che assorbono il maggior numero di lavoratori. Una fotografia realistica del welfare italiano la fornisce il recente rapporto Welfare Index Pmi, nato su iniziativa di Generali Italia, che conferma che il 2016, grazie anche alla legge di stabilità, ha dato il via a una nuova stagione del welfare integrativo, sostenendo le iniziative con robusti incentivi e chiamando le imprese, anche quelle di piccole dimensioni, ad assumere un ruolo centrale. La ricerca condotta su un campione di 3.422 imprese di tutti i settori (il 60% in più dell'edizione

precedente), ha evidenziato che le aziende virtuose, che il Rapporto definisce «molto attive», nel giro di un anno sono quasi raddoppiate, passando dal 9,8 al 18,3 per cento del totale. E vista la forte presenza delle pmi che a differenza dello scorso anno ne hanno preso parte, l'indice (appunto welfare index) consente anche alla singola impresa di «misurare» le proprie iniziative di welfare e confrontarsi con le esperienze più avanzate del proprio settore, magari prendendo esempi dai piccoli-medi imprenditori pionieri (che il Rapporto evidenzia come coloro che hanno perfettamente compreso, da tempo, il valore del welfare aziendale).

Puntare a sanità integrativa, conciliazione vita lavoro, welfare allargato al territorio e alla comunità, non è una scelta casuale ma dettata, evidentemente, dai bisogni degli stessi lavoratori. E' quello che chiede la società. In un periodo nel quale la fragilità sociale, l'indebolimento della famiglia come rete sociale di protezione (oggi quasi un terzo delle famiglie italiane sono costituite da un solo componente, e una quota simile, vicina al 30%, è costituita dagli anziani che vivono soli), la disoccupazione giovanile e femminile fanno da padroni, il welfare aziendale gioca un ruolo importante a sostegno della mobilità sociale e della mobilità del lavoro. Per questo le aziende offrono ai lavoratori soprattutto iniziative per favorire l'istruzione dei figli e la mobilità sociale delle nuove generazioni, iniziative per la formazione, soluzioni di flessibilità nell'organizzazione del lavoro, servizi per la maternità e per il sostegno delle pari opportunità, supporto per i soggetti deboli. Volendo tracciare una classifica in termini assoluti delle iniziative maggiormente messe in campo, al primo posto ci sono

le polizze assicurative per il personale con un 46,3%, diverse dalle assicurazioni previdenziali e sanitarie (tuttavia, se escludiamo le polizze infortuni che in molti casi sono obbligatorie, il tasso di iniziativa nelle assicurazioni scende al 17,1%). Pari o superiore al 33% è il posto che occupano le iniziative di sostegno economico ai lavoratori, della sicurezza e prevenzione degli incidenti (con iniziative aziendali aggiuntive a quelle obbligatorie), della formazione del personale (anche in questo caso con iniziative aggiuntive a quelle obbligatorie), della conciliazione vita-lavoro (con iniziative prevalentemente di flessibilità degli orari). La sanità integrativa fa parte di questo gruppo: il 34,8% delle imprese ha attuato iniziative, prevalentemente aderendo ai fondi istituiti dai ccnl (ricordiamo che in alcune categorie l'adesione non è obbligatoria), percentuale che scende all'8,2% se limitiamo l'ambito della sanità integrativa alle sole iniziative aziendali, queste sono attuate da un numero minore di imprese. Seguono poi aree con tassi di iniziativa meno elevati: il welfare allargato al territorio (17,3%), il sostegno ai soggetti deboli e all'integrazione sociale (7,7%), i servizi di assistenza per i lavoratori e le loro famiglie (6,7%), le iniziative per la cultura, la ricreazione e il tempo libero (5,8%), il sostegno all'istruzione dei familiari (2,7%).



LE STORIE

Negli studi professionali attenzione alla maternità e alla flessibilità dell'orario

Le aziende «più attive» nel welfare, stando agli esempi riportati nel Welfare Index Pmi, fanno da apripista a quelle più timorose. Di fatto le più attive sono anche le più grandi (oltre i 50 dipendenti almeno), e non è difficile comprenderlo, poiché fare welfare, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista organizzativo, quando si è piccoli è più difficile. Immaginiamo ad esempio di essere un'azienda e di dover stipulare una convenzione con una palestra: già solo sul piano economico, avremo un trattamento diverso se abbiamo cinque dipendenti o ne abbiamo 100. Eppure ci sono eccezioni che confermano la regola. Anche le imprese piccole fanno, e sanno fare, welfare. Si industrialiano, e possono essere ottimi esempi. Come nel caso di Baobab, una cooperativa che ha pensato di attivare un servizio di house keeping: pulizie domestiche e servizio di stiratura in condivisione tra i dipendenti. Fondata nel 2004 a Tradate nel varesotto, ha meno di 50 dipendenti ed è attiva nell'ambito dei servizi socio-educativi e socio-assistenziali, rivolti ai minori, agli anziani e ai disabili. Oltre ad offrire, attraverso il servizio di house keeping, una migliore possibile conciliazione di tempi di vita e di lavoro, ha deciso peraltro di legarlo all'apertura di opportunità di reinserimento sociale. Tra le attività della cooperativa vi è anche una casa rifugio, in cui trovano accoglienza donne vittime di violenza o di abusi e le housekeepers vengono selezionate proprio tra le ospiti della casa rifugio. Un comportamento sociale responsabile nei confronti di tutta la comunità e del territorio che aumenta nei dipendenti, oltre alla produttività per i benefit, l'orgoglio di far parte del progetto aziendale.

Restando in Lombardia, basta fare un salto nella provincia di Pavia, per un altro bel caso scuola.

L'azienda è a Rocca de' Giorgi e si

chiama Conte Vistarino, un'azienda agricola specializzata nella coltivazione di vitivinicoli e produzione di vino dalla tradizione ultracentenaria. «Nel nostro comune c'è una percentuale di stranieri molto superiore alla media nazionale: si tratta dei nostri dipendenti che abitano qui» racconta Paolo Fiocchi, responsabile risorse umane dell'azienda agricola Conte Vistarino. Questo perché a caratterizzare il loro piano di welfare è la concessione gratuita della casa ai propri dipendenti, molti dei quali immigrati o anche italiani, lontani dalla propria casa. Oggi i dipendenti sono 35. Non solo l'azienda fornisce l'alloggio ai dipendenti che ne facciano richiesta, ma lascia la concessione anche dopo la fine della carriera lavorativa. Per i dipendenti che invece vengono da fuori e non abitano vicino all'azienda, è riconosciuto un bonus annuale per la copertura delle spese di trasporto. L'azienda ha inoltre sottoscritto una convenzione con il Comune di Rocca de' Giorgi mettendo a disposizione un pulmino per portare i bambini all'asilo e gli studenti a scuola, visto che il comune è molto piccolo (azienda, comune e comunità che lo abita, in tutto un'ottantina di persone, sono la stessa cosa) e che nello stesso comune non ci sono scuole.

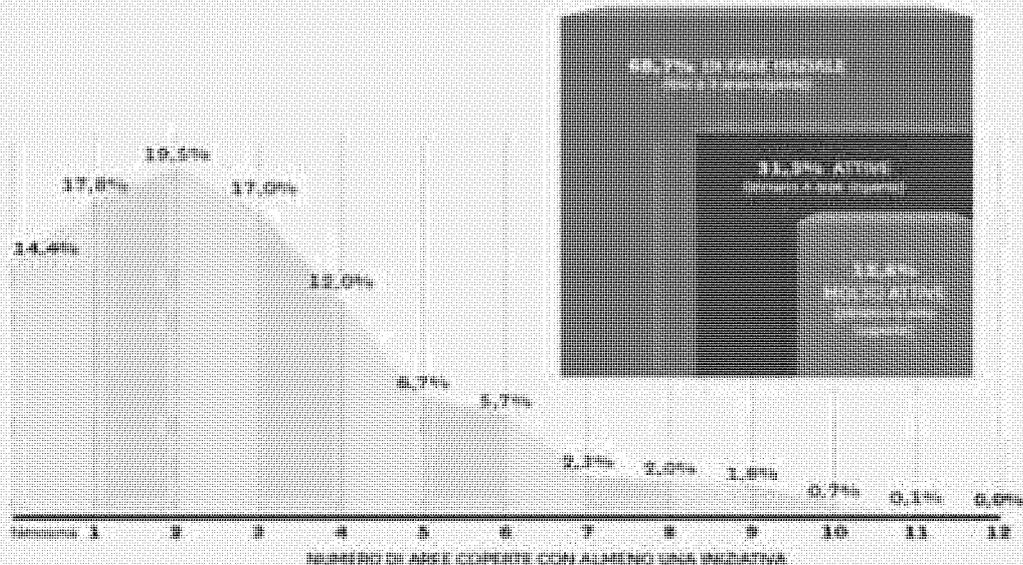
Sempre per restare nella dimensione di aziende al di sotto dei 50 dipendenti, c'è il caso della Thun Logistics con base a Mantova, che si occupa di servizi di logistica e trasporti, servizi di information technology e consulenza in ambito supply chain con tecnologie che, in molti casi, riducono l'impatto ambientale. Per il piano di welfare per i propri dipendenti, l'azienda ha stretto accordi con altre 7 imprese e 3 enti pubblici. A prescindere dall'atmosfera di relax che si respira negli spazi di lavoro (con ambienti progettati secondo i principi feng-shui, l'arte cinese che insegna a organizzare lo spazio in modo armonico e benefico per la salute e il benessere) «ci siamo dotati di strumenti continuativi di ascolto e coinvolgimento dei dipendenti», sintetizza la responsabile risorse umane Monica Didonè, «e anche di servizi di informazione sulle diverse opportunità di welfare, in particolare una intra-

net aziendale». Tra le varie iniziative avviate, c'è un progetto denominato NOR.MA.LE - New way to organize maternity leave, che supporta le neomamme dalla notizia della gravidanza al rientro al lavoro attraverso forme di part-time o smart working.

Non mancano, infine, esempi di realtà con meno dipendenti ancora (meno di 10 per l'esattezza), come lo Studio Aversano Piermassimo di Pistoia e lo Studio Sila Tommaso di Brescia. Il primo è uno studio di ragionieri commercialisti e Consulenti del lavoro: cinque collaboratori, tutte donne con un contratto a tempo indeterminato. Ovviamente il tema della maternità è centrale e viene affrontato con la massima serenità e disponibilità possibili. «Gestiscono in autonomia i propri orari perché ho la massima fiducia e so che il loro lavoro lo faranno benissimo» spiega il titolare Piermassimo Aversano. Negli anni è stato sperimentato con ottimi risultati lo smart-working anche per una neo-mamma che aveva necessità di stare a casa vicino al bambino e la collaboratrice ha lavorato da casa per ben un anno. Il secondo conta su un totale di 9 persone divise su più business unit e si distingue per un legame molto forte tra titolare e dipendenti. «Come datore di lavoro non voglio che i miei dipendenti si impegnino in prestiti troppo onerosi», spiega Tommaso Stila che è titolare dello studio. E infatti per i collaboratori che vogliono accedere a prestiti, è l'azienda stessa a offrire il prestito a condizioni vantaggiose, permettendo ai collaboratori di affrontare spese importanti e allo stesso tempo risparmiare, senza essere costretti alla cessione del quinto o ad altri impegni onerosi. Un'attenzione speciale è dedicata inoltre alla flessibilità oraria, secondo un regolamento aziendale, di orari di ingresso, pausa pranzo, uscita, uscita anticipata in estate. Magari per ritemperarsi. Lo dice anche Papa Francesco. «Una persona che lavora dovrebbe avere anche il tempo per ritemperarsi, stare con la famiglia, divertirsi, leggere, ascoltare musica, praticare uno sport. Quando un'attività non lascia spazio a uno svago salutare, a un riposo riparatore, allora diventa una schiavitù».

L'ampiezza del welfare aziendale

PERCENTUALE DI IMPRESE PER NUMERO DI AREE COPERTE



Fonte: IRI, Federsud, Banca d'Italia, Osservatorio 2017

Il Tar Molise ha bloccato l'edificio perché va oltre la soglia di distanza dal suolo

Sottotetti, altezza discriminante

Lottizzazione da rifare: è mansarda l'area calpestabile

DI DARIO FERRARA

Stop all'edificio perché va oltre la soglia massima di distanza dal suolo prevista dal piano di lottizzazione. E la colpa è del sottotetto che non costituisce una vera e propria mansarda ma ben potrebbe diventarlo: nel suo punto più alto arriva a un metro e ottanta centimetri e dunque costituisce un'area calpestabile e praticabile per i futuri condomini. Al proprietario dell'immobile non resta che rielaborare per intero la proposta di lottizzazione. È quanto emerge dalla sentenza 76/2017, pubblicata dalla prima sezione del Tar Molise, che, quindi, ha bocciato il ricorso del proprietario. Non sussiste alcuna violazione del piano di lottizzazione dell'area da parte dell'ente perché è dal progetto del privato che viene fuori un fabbricato troppo alto. E ciò perché nel calcolo il comune considera anche i sottotetti, che pure non sono adibiti a uso abitativo. I locali, invero, non possono essere reputati meri volumi tecnici perché potenzialmente possono essere utilizzati anche come mansarda: il sottotetto, in questo caso, non serve dunque soltanto a isolare le unità immobiliari sottostanti alla copertura del fabbricato e non risulta avere una vocazione esclusiva alla buona funzionalità dell'edificio, ma può essere sfruttato a fini abitativi. Va detto poi che è lo stesso progetto a indicare i locali come destinati a lavanderie e stenditoi, senza dimenticare che le aree hanno aperture verso l'esterno. Insomma: il proprietario avrebbe dovuto dimostrare l'errore di

calcolo degli uffici comunali e produrre una perizia di parte o almeno chiedere la consulenza tecnica d'ufficio.

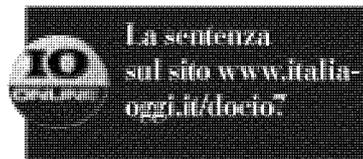
Spesso, i volumi tecnici, o presunti tali, alimentano il contenzioso amministrativo. Non basta per esempio Google Earth a bloccare i lavori di recupero del sottotetto. Il nict di comune e soprintendenza all'autorizzazione paesistica scatta per le tasche di copertura dell'edificio, giudicate antiestetiche e visibilissime a chi guarda immagini satellitari e si collega a internet per esplorare i luoghi. Le strutture si rendono necessarie per dare aria e luce ai locali. È il fatto che ora grazie al web le costru-

zioni possono essere guardate anche dall'alto non impone di per sé un vincolo di immodificabilità rafforzato. È quanto emerge dall'ordinanza 270/16, pubblicata dalla prima sezione della sede staccata di Brescia del Tar Lombardia. Accolta la domanda cautelare del responsabile dei lavori. È vero: c'è ragione di credere che la visione satellitare diventerà nel prossimo futuro la principale forma di fruizione delle bellezze paesistiche, dal momento che cresce ogni giorno il numero di persone in grado di accedere alle immagini via internet da ogni parte del mondo. Ma anche in questo caso è necessario individuare una scala alla quale collegare il giudizio paesistico, che è sempre riferito a un insieme complesso e non a singoli dettagli messi in primo piano. E nella specie la presenza di tasche nelle coperture di quasi la metà degli edifici che compongono l'isolato permette comunque di apprezzare il pregio architettonico della zona:

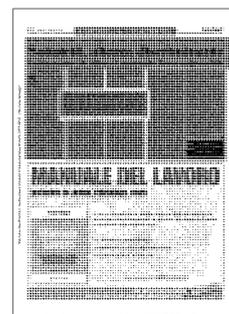
non sembra quindi ragionevole ritenere che le due nuove aperture a tasca progettate possano alterare l'equilibrio generale dell'area.

Attenzione, però: se il vano tecnico diventa casa, il comune deve mostrare l'agibilità al vicino che vuol fare causa. Dopo la lite sull'appartamento all'ultimo piano, nonostante la sanatoria, l'ente non può negare le carte sulla conclusione dell'iter al condomino perché deve preparare la difesa in tribunale. È quanto emerge dalla sentenza 898/16, pubblicata dal Tar Puglia. L'ufficio comunale resta in silenzio rispetto all'istanza del vicino. E sbaglia perché fra i condomini pendono ben due cause e quello del piano di sotto ha diritto a ottenere i documenti per preparare la difesa in giudizio.

—© Riproduzione riservata—



Deve ritenersi che il comune computi nel calcolo dei volumi le parti di sottotetto che, pur non essendo adibite a uso abitativo, non rientrano nella definizione di volumi tecnici, dovendosi ritenere che un volume realizzato a copertura d'un fabbricato diventa una vera e propria mansarda, anche potenziale, quando è dotato di significativa altezza rispetto al piano di gronda



[RICERCA ACCENTURE]

Cybersecurity, Italia all'11° posto

TRE QUARTI DELLE AZIENDE A LIVELLO MONDIALE NON RIESCONO A PROTEGGERE GLI ASSET PIÙ IMPORTANTI. IL NOSTRO PAESE HA UNA BUONA PERFORMANCE QUASI NEL 30 % DEGLI AMBITI ANALIZZATI DALLA SOCIETÀ DI SICUREZZA INFORMATICA. PAOLO DAL CIN: "ECCO COSA DOVREBBE ESSERE FATTO NEL BREVE PERIODO"

A livello globale la spesa per la sicurezza informatica nel 2015 è stata di 84 miliardi di dollari, valore che per gli analisti è destinato a crescere fino a 125 miliardi di dollari entro il 2020. Secondo una recente indagine Accenture, la cybersecurity è all'attenzione del board aziendale per oltre il 70% delle aziende intervistate, sia per il suo impatto in termini finanziari che per le ricadute in termini di cultura aziendale. Se da un lato le performance in termini di sicurezza informatica negli ultimi anni sono migliorate, dall'altro il cybercrime si sta evolvendo più velocemente di quanto le aziende non riescano a fare e sta diventando sempre più aggressivo e organizzato.

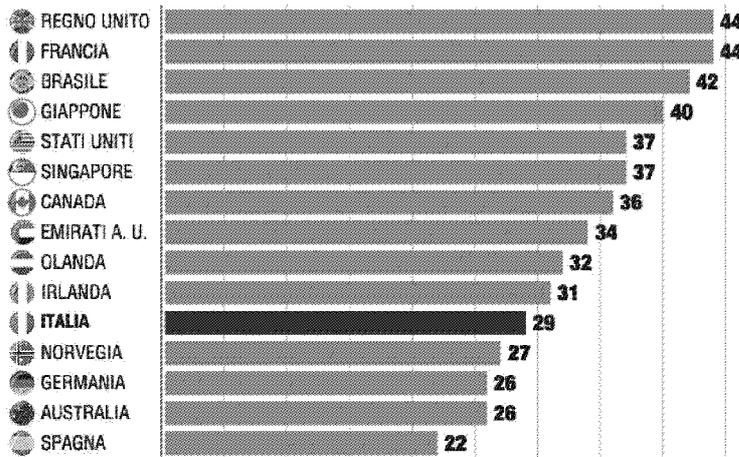
Per misurare l'efficacia delle attuali misure di sicurezza informatica e l'adeguatezza degli investimenti in essere, Accenture Security, ha coinvolto 2.000 professionisti in questo campo, in rappresentanza di aziende con un fatturato annuo di almeno un miliardo di dollari. L'analisi rivela che, a fronte dell'aumento della frequenza e della portata dei cyber-attacchi, quasi i tre quarti delle aziende (73%) a livello globale non riescono a identificare e proteggere al meglio i propri processi e gli asset aziendali più importanti. A livello globale, l'azienda media dimostra di essere preparata solo in 11 dei 33 ambiti di cybersecurity analizzati e solo il 9% delle aziende rivela performance elevate in più di 25 ambiti.

L'Italia si colloca in undicesima posizione, prima di Norvegia, Germania, Australia e Spagna, rivelando aziende con buone performance nel 29% degli ambiti analizzati (10 su 33).

Secondo Paolo Dal Cin, Managing Director, Accenture Security Lead per Italia, Europa Centrale e Grecia, "sebbene negli ultimi anni le aziende abbiano potenziato la propria sicurezza, il loro progresso in questo senso non è andato di pari passo con il grado di sofisticatezza raggiunto da hacker.

MARGINE DI MIGLIORAMENTO PER LE AZIENDE ITALIANE

Cybersecurity index score per paese; % di share di competenze di security ad alte performance



Nel grafico realizzato su dati Accenture Security, il margine di miglioramento delle aziende italiane nell'ambito della lotta al crimine informatico

Secondo il nostro indice, le aziende italiane in particolare sono molto in difficoltà nell'identificare in via preventiva gli elementi aziendali maggiormente sensibili ai cyberattacchi e nel proteggere in modo efficace l'intero ecosistema aziendale nelle aree di interazione con terze parti".

"Le tecnologie e le metodologie per proteggersi dal cyber crime sono disponibili ed efficaci e includono oggi anche soluzioni di analisi predittiva basata su artificial intelligence applicata alla cybersecurity - spiega Dal Cin - Spesso i veri nemici sul fronte della difesa cibernetica sono un incauto senso di sicurezza delle aziende o la loro scarsa capacità di capire dove e come intervenire. In mancanza di misure adeguate, il rischio è di subire danni che portano con sé grosse ripercussioni su competitività e su fiducia nel proprio brand". (M.d.A)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A ottobre il master Mip in collaborazione con Bip

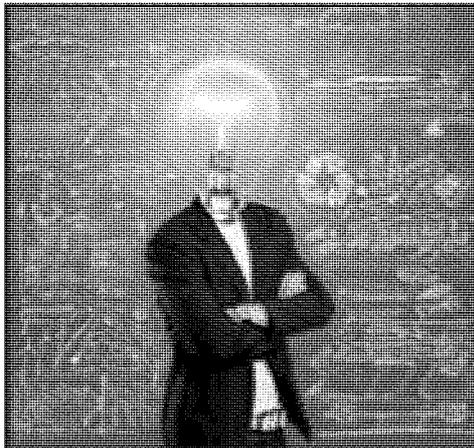
Esperti di energia

Sale la richiesta di professionisti

Pagina a cura
DI FILIPPO GROSSI

Sono aperte le iscrizioni al master in Energy management organizzato da Mip-Politecnico di Milano in collaborazione con Bip-business integration partners. Il master, che partirà a ottobre 2017 e avrà la durata di un anno, ha l'obiettivo di avviare la preparazione di futuri manager nel settore energetico e di consentire alle aziende che partecipano all'iniziativa di inserire nel proprio organico professionalità con competenze e potenzialità di particolare interesse. Il master, infatti, oltre a sei mesi d'aula ne prevede altri sei di stage all'interno di queste aziende partner e presso Bip, prima multinazionale italiana di consulenza nel settore, con la finalità di permettere ai partecipanti di acquisire esperienza e di dimostrare il

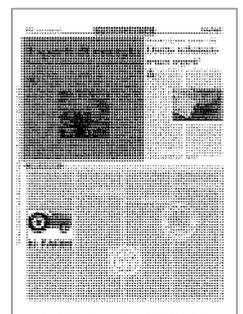
proprio talento e valore in vista di una potenziale occupazione. In particolare, il settore energetico è in grande ascesa e a caccia di professionalità come dimostra, ad esempio, anche uno studio realizzato dall'energy & strategy group



del Politecnico di Milano sul mercato delle auto elettriche cresciuto nel 2016 a livello mondiale di circa il 40% rispetto all'anno precedente; si stima inoltre che, entro dicembre 2020, nel mercato

europeo e italiano l'offerta di modelli arriverà quasi a triplicarsi e che in Italia si immatricoleranno tra i 70.000 e i 130.000 veicoli elettrici, con un controvalore complessivo tra i 2,4 e i 4,4 milioni di euro. Il master nasce in questa direzione e, in particolare, con l'obiettivo di aiutare i giovani ad entrare in un settore dove c'è forte offerta di lavoro ma in cui, come testimoniano le aziende energetiche partner, non è facile trovare risorse che abbiano sviluppato competenze valide e complete in questo ambito. Esso si pone come intento primario, perciò, quello di formare giovani neolaureati e con una breve esperienza lavorativa in modo che possano comprendere le dinamiche in atto nel settore dell'energia cogliendone le opportunità di business.

Per iscriversi e per avere maggiori informazioni, consultare il sito web: www.mip.polimi.it



Industria 4.0 e lavoro

Formazione, il primo investimento

di **Gabriele Fava**

Da un punto di vista di politica industriale, il 2016 è stato caratterizzato dal tema della digitalizzazione delle imprese italiane, anche alla luce dei nuovi trend globali: Industry 4.0 si presenta come una quarta rivoluzione industriale che, applicando nuove tecnologie (big data, cloud computing, realtà aumentata, stampa in 3D per citarne alcune) alle tecniche produttive oggi in uso, cambia radicalmente l'attuale modo di concepire la produzione.

Il nostro Paese sconta storicamente gravi ritardi su molte di queste nuove tecnologie, anche se su alcune (come la robotica) vantiamo delle eccellenze. Con la legge di Bilancio è stato varato il Piano Industria 4.0, volto a convogliare diversi miliardi (pubblici e privati) nel prossimo triennio per introdurre nelle aziende una trasformazione digitale in grado di modificarne profondamente l'organizzazione. Ma ciò che, a nostro avviso, sembra non sia stato ancora pienamente valutato è l'impatto sul mercato del lavoro: quali nuove professionalità saranno necessarie e quali, invece, potrebbero essere destinate a sparire nel breve periodo? Sarà necessario rinnovare profondamente le attuali dinamiche contrattuali, abbandonando automatismi e standardizzazioni non più rispondenti con il modello di fabbrica che verrà?

L'argomento è stato affrontato all'ultimo World Economic Forum, dove è emerso che i fattori tecnologici e demografici stanno già adesso influenzando profondamente l'evoluzione del lavoro e lo faranno ancora di più nei prossimi anni. Si prevede che entro il 2020, a livello globale, talin nuove spinte porteranno alla creazione di circa due milioni di posti di lavoro, contro la dissoluzione di approssimativamente sette milioni delle occupazioni attuali. L'Italia non dovrebbe subire un contraccolpo particolarmente significativo, ipotizzandosi un numero di nuove assunzioni (circa 200 mila) pari ai posti persi. Le posizioni professionali maggiormente colpite dovrebbero essere relative alle aree amministrative e alla produzione con, rispettiva-

mente, 4,8 e 1,6 milioni di posti destinati a scomparire. A compensare parzialmente tali perdite sarà, invece, la crescita nelle assunzioni nell'area finanziaria, nel management, nell'it e nell'ingegneria.

Appare evidente, dunque, che se l'innovazione digitale dei processi industriali è in rapida evoluzione, le competenze e le abilità richieste ai futuri assunti dovranno fare altrettanto. Occorre, quindi, che il Paese predisponga tutti i mezzi necessari per cogliere appieno i benefici della quarta rivoluzione industriale, attuando iniziative sistemiche non solo per l'adozione e lo sviluppo di sistemi di smart manufacturing, ma anche fornendo ai lavoratori le competenze digitali necessarie per svolgere proficuamente le future mansioni. Industry 4.0, prima ancora che porre una questione del come sviluppare il grado tecnologico dell'impresa, impone riflessioni sul come sviluppare una cultura e delle competenze per fare impresa in modo diverso.

Aben vedere, gran parte del ritardo di innovazione digitale in Italia può essere ricondotta alla mancanza o al disallineamento delle competenze professionali di chi attualmente fa parte del mondo del lavoro e di chi inizierà a farne parte nei prossimi anni. Un piano per la crescita delle competenze digitali della forza lavoro, ponderato e organico, dovrebbe essere un pilastro delle politiche di digitalizzazione del Paese, ben più di quanto a oggi indicato nel Piano Industria 4.0. Il piano dovrebbe essere indirizzato, da una parte, a fornire alle imprese (soprattutto le Pmi) e alla Pa strumenti di aggiornamento della forza lavoro e di ricollocamento assistito volti a colmare il gap formativo rispetto alle nuove tecnologie; dall'altra, a creare un sistema scuola-impresa realmente integrato, che superi interventi spesso settoriali o locali, per promuovere centri di formazione finalmente efficienti in una logica di placement successivo al termine degli studi.

In sintesi, più che a rivoluzionare il processo industriale si dovrebbe pensare a creare la cultura dell'industrializzazione del processo, investendo sulle persone e tali macchinari saranno chiamate a far funzionare. È tale investimento non può che passare attraverso una scuola più moderna e percorsi universitari e formativi volti a creare (o ri-creare) figure professionali più coerenti con ciò che il mondo del lavoro oggi chiede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDUSTRIA 4.0 E FISCO

L'incentivo migliore è sulle persone

Strategie di lungo termine per accompagnare l'evoluzione tecnologica

di **Franco Gallo**

Da tempo ormai gli esperti discutono su quale sia la migliore politica fiscale che deve accompagnare la quarta rivoluzione industriale. Ho però l'impressione che, prima di affrontare questo tema e valutare le misure legislative finora assunte, dovremmo porci il problema – ancora più generale e a monte – di quale dovrebbe essere, nell'attuale situazione di crisi, il ruolo del settore pubblico nella promozione della ricerca e dell'innovazione ai fini della crescita, indipendentemente dagli strumenti di politica economica utilizzabili a tal fine.

Al riguardo non si può non rilevare un'evidente contraddizione in cui è incorsa la politica Ue in quest'ultimo decennio. L'Agenda di Lisbona del 2000 e il documento «Strategia Europa 2020» hanno fissato il giusto obiettivo di arrivare a investire in ricerca e sviluppo per un ammontare non inferiore al 3% del Pil e di potenziare tutte le possibili misure, fiscali o meno, tese a incoraggiare il flusso di conoscenza tra università e imprese. Gli stessi atti comunitari dicono chiaramente che le riforme necessarie per garantire il funzionamento di progetti con questi obiettivi devono includere non solo le riforme strutturali – come accrescere la propensione a pagare le tasse, riformare il mercato del lavoro, migliorare il sistema giudiziario e quello amministrativo ecc. – ma, anche e soprattutto un incremento degli investimenti pubblici e privati in ricerca e formazione del capitale umano.

La contraddizione sta nel fatto che la realizzazione di queste politiche ha trovato da tempo un forte ostacolo in altre normative europee e in diversi accordi intergovernativi sulla cosiddetta governance economica Ue – da ultimo, ma non solo, il «fiscal compact» – che limitano il deficit pubblico al 3% del Pil, senza prevedere eccezioni per le spese necessarie a realizzare tali politiche. Questo limite riguarda evidentemente pure l'Italia, che con il suo 0,80% è al penultimo posto tra i Paesi Ue per la spesa lorda in ricerca scientifica in percentuale del Pil e avrebbe, quindi, bisogno urgente di avvicinarsi, anche in deroga a questi vincoli, al 3% indicato dall'Agenda di Lisbona.

Il fattore fiscale

Fatta questa sconcertante premessa, è indubbio che – come dice il documento «Strategia Europa 2020» – il fattore fiscale in sé costituisce un grosso ostacolo agli investimenti e, quindi, andrebbe razionalizzato. Sono perciò apprezzabili in questa ottica i provvedimenti recentemente assunti dal governo riguardo alla detrazione per gli investimenti nelle Pmi innovative, ai crediti d'imposta per lo sviluppo delle attività anche innovative, al non concorso alla formazione del reddito imponibile di parte dei redditi derivanti dal software, ai super e iper ammortamenti.

Mi domando però se l'unico modo per raggiungere l'obiettivo della crescita e della maggiore produttività sia quello di sovvenzionare le attività innovative e di ricerca scientifica in sé, all'interno delle singole aziende, e non anche quello di puntare, di più e direttamente, sulla formazione, sull'istruzione qualificata e sulla specializzazione universitaria. Ho il dubbio che gli incentivi fiscali, più che influenzare la decisione di un'azienda di dedicare risorse alla ricerca e allo sviluppo, servano il più delle volte a garantire un ben accetto trasferimento di fondi ad imprese che hanno già deciso di impegnarsi su questo fronte.

Tra l'altro non va dimenticato che, ad esempio, l'adozione del sistema dei crediti d'imposta richiede quasi sempre un difficile accertamento diretto ad avere la certez-

za, a posteriori, che le aziende beneficiarie hanno potuto realizzare innovazioni grazie alle agevolazioni e non si sono, invece, limitate a portare avanti forme ordinarie di sviluppo del prodotto. Visto questo inconveniente, non sarebbe allora più efficace, proprio ragionando in termini di politica industriale, usare le risorse disponibili per finanziare commesse pubbliche indirizzate al progresso tecnologico e per creare parchi scientifici ben gestiti? E ciò anche in collaborazione con le grandi imprese che sono in grado di sostenere i costi della ricerca e dell'innovazione senza il ritorno immediato dell'investimento.

Il capitale umano

Insomma, in periodi di crisi come quelli che stiamo vivendo, più che gli incentivi e disincentivi fiscali dovrebbero pesare la solidità della base scientifica di un Paese e la qualità del capitale umano, che solo la formazione e l'università possono dare. La pur auspicabile riduzione delle tasse non sempre produce automaticamente un aumento degli investimenti in innovazione, ma finisce per influire soltanto sulla distribuzione del reddito, accrescendo spesso le disuguaglianze; con la conseguenza che le zone di impresa che si sono sviluppate prevalentemente con le agevolazioni fiscali difficilmente sono zone di innovazione. Proprio ragionando in questi termini, la



Germania in questi ultimi anni ha poco usato i crediti d'imposta e le detrazioni fiscali mirate e ha privilegiato il finanziamento pubblico della formazione e della specializzazione universitaria.

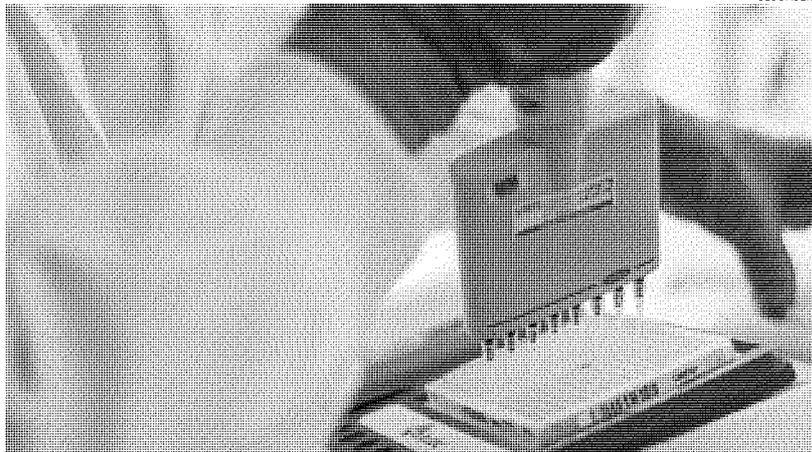
Nell'assumere iniziative dirette alla crescita trainata dall'innovazione, sarebbe perciò importante allargare il discorso e avere una visione più chiara del ruolo da assegnare al settore pubblico e a quello privato, piuttosto che dedicarsi prevalentemente al potenziamento aleatorio di quest'ultimo. Bisognerebbe, cioè, rendersi conto del fatto che l'innovazione e la ricerca hanno un carattere "collettivo" e non devono essere perseguite attraverso interventi frammentari fondati esclusivamente su sussidi, crediti d'imposta e riduzioni delle tasse.

Non bisogna aver letto le belle pagine di Marianna Mazzuccato su «Lo Stato innovatore» per convincersi che l'innovazione non è solo il risultato del denaro speso per la ricerca e lo sviluppo, ma qualcosa di più complesso, che riguarda l'insieme delle istituzioni scolastiche e universitarie e ogni altra struttura che consenta la diffusione della conoscenza. Ciò tanto più vale, considerato che negli ultimi anni il finanziamento pubblico delle università statali (specie quelle del Sud) si è fortemente impoverito, in controtendenza con quello che è accaduto negli altri grandi Paesi europei. Come ci informa «Il Sole 24 Ore» del 6 marzo, i fondi pubblici 2016 si sono fermati al 16,1% sotto i livelli del 2009.

Mi rendo conto che questo può sembrare un discorso un po' astratto e, comunque, di difficile applicazione nell'attuale congiuntura. Ma mi pare incontestabile che non si può continuare a ragionare solo in termini di incentivi, anche fiscali, dimenticando che spetta comunque allo Stato accompagnare – anzi, anticipare – tali interventi con accorte strategie di crescita a lungo termine, che attualmente, almeno nel nostro Paese, mancano. A livello europeo, le condizioni imposte attraverso il fiscal compact non possono, dunque, consistere solo in una compressione indiscriminata del settore pubblico, ma dovrebbero accompagnarsi a maggiori stimoli a spendere nell'istruzione e nella ricerca scientifica e a rendere il settore pubblico più strategico e meritocratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BLOOMBERG



La formula giusta. L'innovazione e la ricerca hanno un carattere «collettivo», coinvolgono pubblico e privato e non devono essere perseguite attraverso interventi frammentari

Corm: "Progetti per infrastrutture il lungo termine a basso rischio"

IL DIRETTORE AGGIUNTO DI MIROVA-NATIXIS SPIEGA PERCHÉ È IMPORTANTE DIVERSIFICARE IN CLASSI COSIDDETTE ILLIQUIDE E TRA QUESTE PREDILIGERE IN PARTICOLARE LE RETI DI SVILUPPO TERRITORIALE SOPRATTUTTO SE SI GUARDA A SCADENZE LONTANE

Mariano Mangia

Roma

«C'è molta liquidità disponibile»: Mounir Corm è directeur adjoint fonds infrastructures di Mirova, società del gruppo Natixis specializzata in investimenti Esg che opera anche nel settore delle infrastrutture, investendo direttamente nei progetti e non nei titoli del settore: è convinto che per i gestori di questi fondi si prospetta un periodo molto interessante. Spiega: «Da parte dei governi dell'Unione Europea c'è una nuova volontà di investire nei prossimi anni, dopo il periodo dell'austerità e dei tagli della spesa pubblica, e nel settore privato c'è un forte appetito per l'investimento in infrastrutture. Lo scenario di bassi tassi spinge gli investitori a cercare diversificazione negli asset illiquidi e in questo ambito le infrastrutture rappresentano un'interessante alternativa, perché sono investimenti di lungo termine e basso rischio». Mirova gestisce fondi chiusi destinati esclusivamente a investitori

istituzionali e opera sia nel settore delle energie rinnovabili - in un loro fondo sono presenti cinque investitori italiani tra compagnie assicurative e fondi pensione - che in quello delle infrastrutture generali, in particolare progetti di pubblica utilità come sistemi di trasporto, edilizia pubblica (scuole, ospedali, università) e sportiva (stadi e piscine) che sono anche quelli più resilienti al ciclo economico. Quando c'è molto denaro c'è anche molta pressione sui prez-

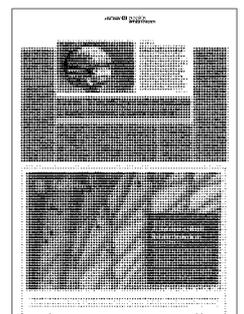
zi e, secondo Corm, per ottenere rendimenti sostenibili ed evitare di salire nella curva del rischio, c'è bisogno di essere focalizzati su mercati specifici o di avere un team molto esperto, in grado di fornire valore aggiunto agli asset. «Non conta solo la capacità di investire, ma anche di gestire questi asset nel lungo periodo - racconta - Noi siamo molto attenti alla sostenibilità dei progetti e il nostro modo di lavorare ci vede fortemente coinvolti nella governance della società. Cerchiamo di aumentare il valore degli asset lavorando su rifinanziamento, sul controllo o sul contenimento dei costi». L'investimento è effettuato in forma di "equity", la partecipazione diretta al capitale di una Spac, Special Purpose Vehicle, la società creata per finanziare, costruire e curare manutenzione e operatività di uno specifico progetto avendone ottenuta la concessione; oppure attraverso il debito, il finanziamento della Svp mediante la sottoscrizione di prestiti od obbligazioni, di tipo senior o mezzanine; i ricavi possono essere rappresentati da canoni di locazione, pedaggi o tariffe. Quanto ai rendimenti, è difficile avere un valore medio, trattandosi di progetti molto diversi tra loro. Nel valutare i progetti si parte dal rendimento a scadenza ottenibile con un titolo di stato di eguale durata del paese in cui investono, a cui viene aggiunto un "premio" per compensare la ridotta liquidità dell'investimento e un ulteriore premio per i diver-

si rischi insiti nel progetto e che sono influenzati dall'ubicazione e dal fatto se si tratta di un progetto da costruire ex-novo (greenfield) o già operativo (brownfield); si va dai rischi legati ai volumi (il traffico che influenza i ricavi) a quelli di rifinanziamento, dai rischi normativi a quelli sociali, per esempio l'opposizione di una parte della popolazione al progetto. «Indicativamente, a seconda del profilo di rischio del progetto, si può passare dal 6% per un investimento brownfield a basso rischio in Germania o Olanda fino a un 15% per un progetto a elevato rischio sociale o di traffico», spiega Corm.

Si tratta esclusivamente di investitori istituzionali, per investimenti di lungo termine: la durata può essere anche di 25 anni, dalla soglia minima elevata. «Il nostro approccio non è sviluppare nuovi fondi per attirare maggiori capitali, cerchiamo di rimanere nel mid-market, sviluppando anche fondi di nicchia, come, ad esempio, il nostro fondo dedicato alle piccole e medie imprese francesi che vogliono investire in progetti molto piccoli, a livello locale.

A questo fondo si può partecipare anche solo con un milione di euro, all'opposto, per il nostro Mirova Core Infrastructure Fund, che investe in progetti "brownfield" in Europa continentale, il "ticket" di ingresso varia da 20 fino a 50 milioni di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Big Data, stampanti 3D, intelligenza artificiale la ricetta di Ge Healthcare per la nuova sanità”

JOHN FLANNERY, CEO DEL COLOSSO USA DA 18 MILIARDI DI RICAVI E 54MILA DIPENDENTI: “IN RICERCA INVESTIAMO UN MILIARDO L'ANNO E NELLO SVILUPPO DI SOFTWARE 500 MILIONI E I RISULTATI SI VEDONO IN MACCHINE DI DIAGNOSTICA E CURA SEMPRE PIÙ PRECISE E PERSONALIZZATE”

Luigi dell'Olio

«Siamo nel pieno di una rivoluzione in campo sanitario. Se riusciremo a sfruttare a pieno le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie - analisi dei Big Data, machine learning, stampanti 3D, intelligenza artificiale - in pochi anni potremo migliorare in maniera considerevole le nostre vite. È una delle più grandi sfide che abbiamo davanti a noi come aziende, istituzioni e cittadini». John Flannery, presidente e ceo di Ge Healthcare, divisione medica di General Electric, indica la rotta per poter rivoluzionare il settore della sanità a livello mondiale, con una precisazione: «Non si tratta di definire scenari futuribili, ma della realtà che abbiamo davanti ai nostri occhi, anche se non sempre è immediatamente percepibile al consumatore». Flannery parla forte dell'esperienza maturata in questi anni alla guida del colosso della salute, che ha chiuso il 2016 con un giro d'affari di 18,3 miliardi di euro (dai 17,6 miliardi del 2015) e un utile netto di 3,16 miliardi (rispetto ai 2,88 dell'esercizio precedente), il record storico. Ge Healthcare è un colosso da 54mila dipendenti nel mondo (650 in Italia). Con headquarters a Chicago, ha uffici in tutto il mondo e i più importanti presidi regionali a Buc (Parigi), Helsinki, Budapest (Budapest), Yizhuang (Pechino), Hino e Tokyo (in Giappone), Bangalore (India).

Quali sono le principali sfide per l'assistenza sanitaria nei prossimi anni?

«La grande sfida rimane sempre quella di vivere più a lungo e meglio. Non si tratta di una novità, ma oggi sappiamo di poter contare su strumenti per raggiungere questi obiettivi che possono davvero fare la differenza, a ogni latitudine nel mondo. La diffusione su larga scala delle tecnologie digitali può rivoluzionare tutto il settore della sanità».

Può farci qualche esempio comprensibile anche ai non addetti ai lavori?

«I sistemi di intelligenza artificiale e di analisi dei dati consentono di sistematizzare informazioni che in molti casi erano già disponibili sul mercato in maniera disaggregata per trasformarle in decisioni di business. Questo significa prevedere con sufficiente approssimazione le necessità di cura e assistenza non solo per fasce di persone, ma persino per i singoli, con tutto ciò che questo può significare in termini di prevenzione. Inoltre vuol dire poter contare su diagnosi più accurate e veloci, nell'interesse dei pazienti, e su servizi più efficienti, con minori costi per le aziende del settore e i sistemi sanitari nazionali. Senza dimenticare la maggiore accuratezza degli interventi».

Si riferisce al ruolo crescente dei robot in sala operatoria?

«Non solo. Pensiamo ai sistemi di data mining e learning machine, che consentono rispettivamente di estrarre sapere dai database (ad esempio analizzando profili di malati e malattie che si sono registrati in altre aree del pianeta) e di utilizzarli per consentire ai sanitari di prendere decisioni più rapide ed efficaci sulle diagnosi».

Detto del contesto nel quale siamo immersi, come vi state attrezzando per fronteggiare queste sfide?

«Mediamente investiamo un miliardo di dollari all'anno in ricerca e sviluppo. Oltre a 500 milioni di dollari destinati allo sviluppo dei software per il digitale: pensi ad esempio alle soluzioni cloud che raggiungono i Paesi in via di sviluppo e che consentono di condurre programmi di formazione e confronto su base continuativa. Abbiamo circa 5mila dipendenti che lavorano in questo campo in varie sedi nel mondo. Certo, un grande gruppo come il nostro rivendica con orgoglio gli investi-

menti nel settore, ma i risultati non arrivano se non si collabora in maniera proficua con gli altri attori del settore. Per questo negli anni abbiamo avviato numerosi programmi congiunti con università, enti di ricerca e istituzioni in tutto il mondo finalizzati a un interscambio di know-how ed esperienze».

Diamo uno sguardo alla vostra azienda. Nelle scorse settimane General Electric Healthcare è stata inclusa nella graduatoria Great Place to Work Italia. Quali sono le iniziative più rilevanti messe in campo per favorire il benessere dei dipendenti?

«Si tratta di un riconoscimento importante, del quale va dato merito al Ceo della filiazione italiana Marco De Luigi e ai suoi collaboratori. Le iniziative messe in campo a livello di gruppo partono da un

presupposto: chi lavora in un ambiente confortevole, riesce a dare qualcosa in più e tutta l'organizzazione ne beneficia. Non dimentichiamo poi che nei settori fortemente innovativi sono proprio le persone a poter fare la differenza, con la loro capacità e volontà di sfruttare al massimo le potenzialità dell'it. A livello di gruppo promuoviamo la diversità a tutti i livelli (nazionalità, genere, differenze di età) e in Italia in particolare offriamo percorsi di conciliazione vita-lavoro con orari flessibili in base alle esigenze dei singoli. Inoltre da tempo realizziamo programmi per la riduzione dello stress - uno dei principali ostacoli al benessere dei lavoratori - attraverso consulenze psicologiche ad hoc per i dipendenti e programmi di attività fisica mirata».

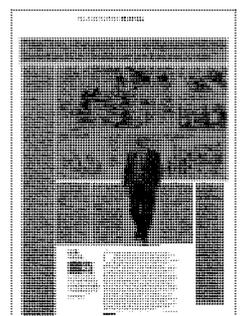
© RIPRODUZIONE RISERVATA

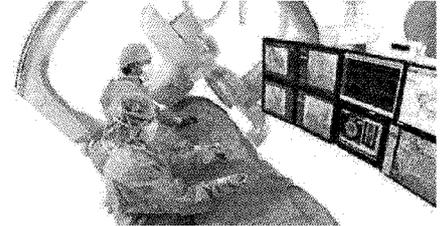
[LA SCHEDA]

Una lunga storia dai raggi X alle macchine per l'allenamento

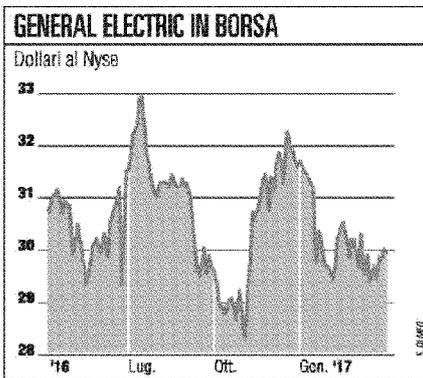
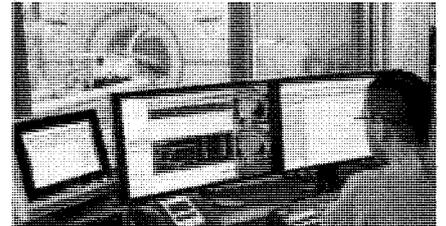
In tempi non sospetti, ma di certo in extremis: la Ge Healthcare ha spostato il suo quartier generale da Little Chalfont nel Buckinghamshire, Regno Unito, a Chicago, Illinois, nel marzo 2016, poco più di due mesi prima che il referendum sancisse la Brexit. Si è risparmiata così l'inevitabile serie di dubbi e di problemi burocratici che sta attraversando tutte le altre multinazionali che hanno scelto Londra come base. Motivi organizzativi interni, certo, ma qualche dose di furore ci sarà pur stata. Nata nel lontano 1926 quando il gruppo Ge rilevò la Victor Electric Company, che a sua volta aveva la leadership in America per le macchine per le radiografie e quelle per le terapie elettriche (ma non l'elettroshock), Ge Healthcare esprime una dominanza mondiale in tutto il vasto campo delle attrezzature elettriche ed elettroniche mediche e biomedicali. Dal 2015 in partnership con la CrossFit Games ha avviato un'attività nel monitoraggio delle prestazioni degli atleti con la fornitura in tempo reale dei dati utili a migliorare le prestazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

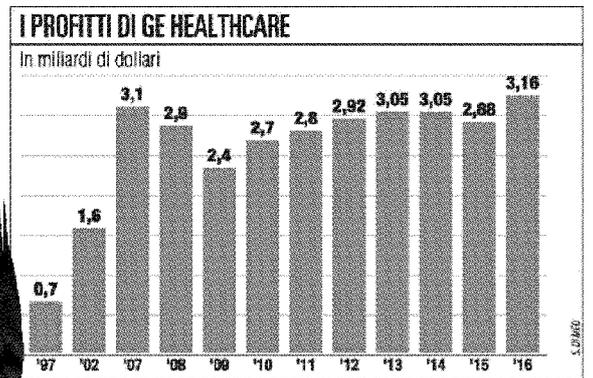




Sopra, il sistema **Ge Innova 3131 IQ** per il monitoraggio degli interventi neurologici; sotto il **Revolution Ct** per l'imaging cardiovascolare



La macchina "Discovery Igs 730" di Ge Healthcare, per effettuare sia la Tac che l'angiografia cardiaca sia operazioni più complesse; a fianco il Ceo della divisione **John Flannery**



[IL PROGRAMMA]

Le tappe dell'innovazione da qui al 2020

Prosegue a tappe serrate l'upgrading della rete ferroviaria Italiana: «Ora stiamo sperimentando l'utilizzo dell'Ertms, l'European Rail Traffic Management System, anche per le linee regionali e per i nodi urbani, in modo da incrementarne la capacità di traffico, e quindi la puntualità su tutta la nostra rete», annuncia l'ad di Rfi Maurizio Gentile. Che ha già portato a termine l'introduzione dell'Ertms sulle tratte nazionali escluse dall'alta velocità, accorciando tempi di percorrenza e dando a Trenitalia la possibilità di lanciare i treni Freccia Bianca. Ora quindi lo sbarco dell'Ertms a livello di tratte locali an-

drà in contemporanea con l'evoluzione di questo standard in Ersat, ossia il controllo via satellite e non più con hardware a terra ma solo a bordo treno. Un sistema ad oggi usato solo in Australia e solo per il traffico merci.

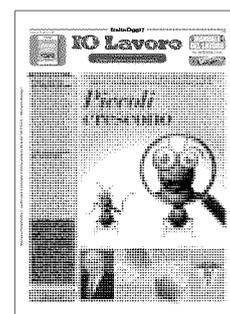
Quando l'iter di certificazione sarà concluso, per l'Ersat si aprirà la strada dell'adozione a livello continentale, trovando applicazione già in un primo step di 28 mila chilometri di linee ferroviarie secondarie europee e potrà essere installato anche sulle reti delle ferrovie ex-concesse, integrandole di fatto con la rete ferroviaria nazionale. **(s.car.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opportunità all'estero per i professionisti

Ampliare le opportunità di lavoro di ingegneri e architetti, incrementando la conoscenza delle possibilità che derivano dall'attività di Assocamerestero e delle Camere di Commercio Italiane all'Estero. Questo lo scopo del Protocollo d'intesa sottoscritto dalla Fondazione Inarcassa - braccio operativo sui temi della professione creato da Inarcassa - e dall'Associazione che riunisce le 78 Camere di commercio italiane all'estero. Grazie a questo accordo si creerà uno scambio di segnalazioni sulle rispettive iniziative, attivando così un flusso di informazioni tempestive su concrete opportunità di lavoro all'estero.



Laureati in ingegneria per il gruppo Scai

Gruppo Scai opera nel settore Ict da oltre 40 anni. È un network di aziende italiane dislocate su tutto il territorio nazionale, organizzate in rete in termini gestionali, produttivi e di ricerca, con un ricco patrimonio di esperienze e conoscenze. Data la continua crescita, ultimamente anche oltreconfine, si prevede l'inserimento nel 2017 di circa un centinaio di profili junior e senior a Torino, Milano, Padova, Bologna, Roma e Cosenza. Per le risorse junior vengono presi in considerazione brillanti neolaureati in ingegneria informatica, matematica, statistica per l'avvio di un percorso di crescita professionale all'interno della società, che prevede una fase di formazione in aula

seguita da una di training on the job, su progetti reali. Per il Triveneto sono ricercati, in partico-



lare, laureati in matematica e statistica per seguire progetti innovativi legati al mondo Big Data. Per quanto riguarda le figure senior, la campagna è rivolta ad architetti di sistema, team leader e developer. Le tecnologie sulle quali si basano le selezioni sono principalmente in ambito Java, Ms .Net e Sharepoint. «I candidati ideali», afferma Massimiliano Cipolletta, ad e direttore generale del gruppo Scai, «guardano con passione e curiosità non solo davanti a sé, ma anche intorno a sé, perché realizzano i propri obiettivi di lavoro senza perdere di vista l'intero progetto e la sua architettura.

Questo modo di vedere i problemi nel loro insieme consente un percorso di carriera rapido». Il gruppo Scai punta da sempre su ricerca e sviluppo e ha ricevuto nel settembre 2016 il premio Imprese x Innovazione - Andrea Pininfarina di Confindustria, destinato a 21 aziende italiane che hanno investito con successo in ricerca e innovazione. Le candidature devono essere presentate attraverso la sezione job del sito www.grupposcai.it.



Anche il treno va sul satellite così il vecchio e lento "locale" rincorre il Frecciarossa

SI CHIAMA ERSAT, È IL NUOVO SISTEMA PER IL CONTROLLO DEL TRAFFICO FERROVIARIO: LO HA MESSO A PUNTO RFI, E ORA È IN ATTESA DELLA CERTIFICAZIONE UE. RIDUCE I COSTI DI OLTRE L'80% E FARÀ TORNARE SOSTENIBILE L'OFFERTA PERFINO SULLE LINEE MINORI

Stefano Carli

Roma

Si può travestire da Frecciarossa un vecchio treno locale, di una linea periferica, magari nemmeno elettrificata? Sì. Oggi si può, assicura Rfi, la società che gestisce la rete ferroviaria italiana del gruppo Fs. E lo si può fare con una tecnologia italiana, che sta correndo per arrivare per prima a tagliare il traguardo della certificazione Euar, l'European Union Agency for Railways, l'Ue dei ferrovieri, insomma. L'ultima volta che una tecnologia italiana ha varcato i confini nazionali ricevendo riconoscimenti (e soprattutto ordini) dall'estero eravamo ancora nel secolo scorso, negli anni 80, quando la allora Fiat Ferroviaria inventò il treno basculante, il Pendolino, per andare più veloci nelle curve. Anche oggi la soluzione tecnologica made in Italy è la stessa: aumentare la velocità commerciale e la capacità delle vecchie linee ferrate: il nome stavolta è meno evocativo ed è una fredda sigla da ingegneri: Ersat. Che cosa è? È l'idea di sfruttare al massimo le nuove generazioni di sensori, capacità di calcolo, velocità di trasmissione dati per staccare letteralmente da terra il sistema elettronico che di fatto guida i treni e portarlo tutto a bordo dei convogli in collegamento costante con le centrali di controllo. E la novità è nell'uso dei satelliti e dei sistemi di geolocalizzazione. Risultato? Treni che possono viaggiare più ravvicinati, che possono viaggiare più veloci perché le informazioni sono più veloci. E sistemi di controllo che costeranno meno. Molto meno: scompariranno le boe, ossia quei sensori posti lungo i binari e che rilevano passaggio e velocità di un treno e va quasi a scomparire la manu-

tenzione lungo la linea. Una stima, calcolata in un recentissimo studio della Bocconi sul grado di sostenibilità economica di questo progetto, parla di costi operativi che scendono ad un sesto di quelli attuali: dove oggi si spende 100, si spenderà 16.

Oggi per controllare un treno in percorrenza ci sono diversi sistemi: il principale sono le boe, poste lungo i binari ogni 1,3 chilometri sono quello più moderno. Ma ci sono ancora i semafori, roba da anni Cinquanta e i "circuiti di binario" di dieci anni più giovani, che controllano se un treno è passato tutto, dalla prima all'ultima carrozza e ha quindi lasciato liberi i binari. Con l'Ersat tutti e tre questi sistemi vanno in pensione e il treno si "autorileva da solo" attraverso l'intelligenza a bordo, scatole nere che controllano tutto e rilevatori di posizione che dialogano con ben tre sistemi di geolocalizzazione satellitare: il Gps, ovviamente, il sistema russo Glonass, che lavora con 24 satelliti attivi e ha accordi con Android, il sistema operativo per terminali mobili di Google. E soprattutto l'europeo Galileo che dopo una lunga e sofferta gestazione è diventato ufficialmente operativo lo scorso dicembre avendo messo in orbita 18 dei 30 satelliti previsti nel suo assetto definitivo.

Oggi lo stato dell'arte delle tecnologie ferroviarie è solo nell'alta velocità e in quelle tratte "nazionali" dove l'alta velocità vera, quella con i nuovi binari più dritti e dedicati, non c'è e dove le Freccie di Trenitalia (e sempre più spesso anche gli Italo) devono dividere i binari e le tratte orarie con i treni locali e gli intercity. Rfi ha investito molto negli anni passati per ottenere risultati rilevanti, come 50 minuti in meno sulla Salerno-Reggio Calabria, o un'ora in meno sulla Bologna-Lecce. Lo ha fatto mettendo fibra ottica lungo le linee e integrando nel sistema di controllo il traffico dati che passa sulle reti mobili di proprietà di Fs, che fanno correre il segnale Gsm-R, ossia la versio-

ne "Rail" delle reti cellulari Gsm, su una infrastruttura fatta di una antenna ogni 7 chilometri.

Ora con il satellite si fa il salto di qualità perché l'investimento non va più scaricato a terra con hardware da comprare, installare e mantenere, ma sale a bordo. E questo significa che anche una vecchia linea locale può essere gestita dal sistema Ersat: basta che il treno sia "intelligente". Oggi tra un treno e l'altro, sulle linee periferiche, ci devono essere almeno 1,35 chilometri di binari liberi. Domani basteranno 350 metri. In questo modo, scommette l'ad di Rfi Maurizio Gentile, si potranno mettere sotto l'ombrello di Ersat altre migliaia di chilometri di linea ferrata. A partire dagli 8 mila chilometri di tratte a binario unico, dove si potrà intensificare il passaggio dei treni, la loro velocità e perfino la loro sicurezza. Un incidente come il tragico scontro di Corato in Puglia, lo scorso luglio, non sarebbe accaduto. I costi di esercizio anche delle linee minori scenderebbero e sarebbero così più sostenibili per gli enti locali, e si potrebbe estendere anche alle ferrovie in concessione, ossia quelle non gestite da Rfi. Aumenterebbe poi la puntualità e anche la capacità sulle tratte usate dai pendolari e potrebbe tornare ad aumentare in generale l'offerta di treni.

In sostanza non si tratta d'altro che di portare sui binari lo stesso livello di tecnologia e di organizzazione del traffico aereo. È questo che Rfi ha sperimentato negli ultimi 20 mesi in Sardegna, con tecnologie messe a punto da Ansaldo Sst ben prima di essere venduta ad Hitachi, nel 2015, dall'allora Finmeccanica. La fine positiva del test da ora ai vertici di Rfi, titolari del progetto, la possibilità di chiedere la certificazione europea. Se arriverà, sarà la pri-

ma tecnologia di controllo del traffico ferroviario di Livello 3, quella via satelliti, appunto, ad entrare sul mercato. La mossa successiva sarà con ogni probabilità quella di formare una nuova società, distinta da Rfi che si limiterà ad avere la titolarità della rete ferrata, per operare il servizio di controllo e gestione del traffico, una vera e propria Enav dei binari. E in questo modo potrebbe anche concorrere al controllo del traffico anche in altri paesi europei.

I tempi non saranno brevissimi: l'obiettivo di Rfi è di far partire il servizio per il 2020. Ora la difficoltà maggiore è nell'allestimento delle centrali di controllo e soprattutto nell'armamento dei treni con i nuovi hardware e software. Ma ci sono anche i fondi europei, come quelli di Horizon 2020, il più grande programma europeo su ricerca e innovazione, con una dotazione di 80 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL PROGRAMMA]

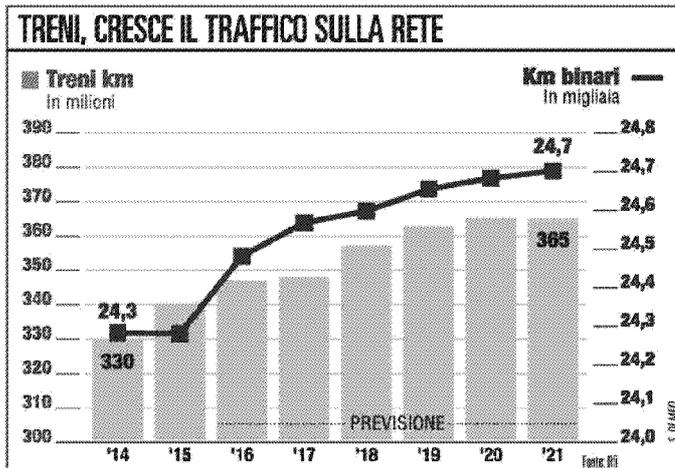
Le tappe dell'innovazione da qui al 2020

Prosegue a tappe serrate l'upgrading della rete ferroviaria italiana: «Ora stiamo sperimentando l'utilizzo dell'Ertms, l'European Rail Traffic Management System, anche per le linee regionali e per i nodi urbani, in modo da incrementarne la capacità di traffico, e quindi la puntualità su tutta la nostra rete», annuncia l'ad di Rfi Maurizio Gentile. Che ha già portato a termine l'introduzione dell'Ertms sulle tratte nazionali escluse dall'alta velocità, accorciando tempi di percorrenza e dando a Trenitalia la possibilità di lanciare i treni Freccia Bianca. Ora quindi lo sbarco dell'Ertms a livello di tratte locali an-

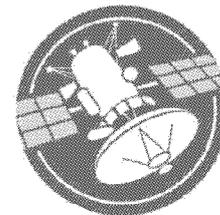
drà in contemporanea con l'evoluzione di questo standard in Ersat, ossia il controllo via satellite e non più con hardware a terra ma solo a bordo treno. Un sistema ad oggi usato solo in Australia e solo per il traffico merci.

Quando l'iter di certificazione sarà concluso, per l'Ersat si aprirà la strada dell'adozione a livello continentale, trovando applicazione già in un primo step di 28 mila chilometri di linee ferroviarie secondarie europee e potrà essere installato anche sulle reti delle ferrovie ex-concesse, integrandole di fatto con la rete ferroviaria nazionale. (s.car.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra, l'ad di Rfi Rete Ferroviaria Italia Maurizio Gentile

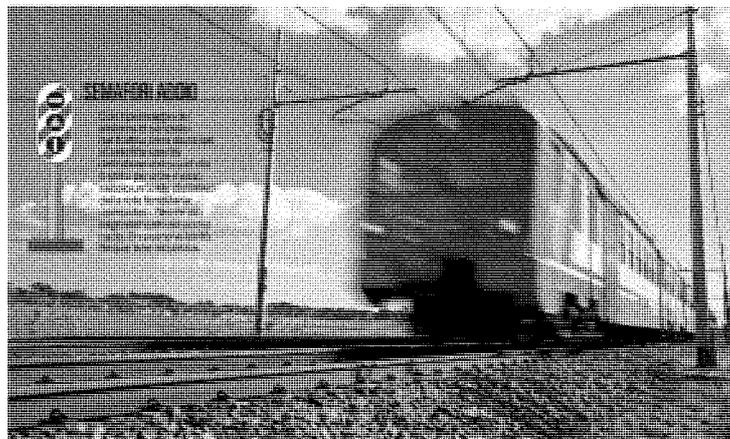


[L'AD DI RFI]

Gentile: "Check dal cielo ecco i vantaggi"

«Con il sistema Ersat - spiega l'ad di Rfi Maurizio Gentile - l'Italia si pone ai vertici dell'innovazione ferroviaria. Siamo stati i primi, nel 2005, ad installare il sistema Ertms che è poi diventato il linguaggio comune europeo per l'interoperabilità del traffico di treni di diversa nazionalità sulle nuove linee veloci. Ora Rfi è leader nel progetto Ersat perché crediamo possa rivoluzionare la gestione e il controllo delle linee secondarie regionali. Grazie all'innovativo dialogo via satellite fra la rete possiamo rendere economicamente sostenibile la gestione delle linee che oggi hanno meno traffico, ci permetterà di migliorare gli standard di puntualità del traffico ed elevati livelli di sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



economia italiana

12% **RITARDO NEI PAGAMENTI**
È il ritardo rilevato nel primo trimestre 2017 da Cefis nel saldo delle fatture da parte delle imprese. È il dato più basso dal 2012

Digital forensics. La classifica di Yarix sui settori produttivi più colpiti dagli hacker

Moda italiana nel mirino dei cyber-attacchi

Biagio Simonetta

■ C'è un nemico sempre più agguerrito per il Made in Italy. E non c'entra con la crisi economica, con la globalizzazione, con la fuga dei cervelli. È un nemico nascosto, dalle potenzialità devastanti, che si annida nei meandri del lato più oscuro di internet: il cybercriminale.

Se pensate che gli attacchi hacker impensieriscano solo banche e web company, siete fuori strada. In Italia il settore più colpito dai pirati informatici è quello della moda. Il risultato è emerso da un'indagine di Yarix, azienda trevigiana con sede anche in Israele, unica società in Italia ammessa al First, la rete di protezione globale che riunisce player come Nasa, Apple e Google.

Nel corso di un incontro riservato fra i vertici aziendali e i maggiori esponenti delle forze di polizia italiane, qualche giorno fa sono stati snocciolati i numeri relativi ai cyber-attacchi registrati nel nostro Paese durante gli ultimi mesi. E la classifica dei settori più colpiti, che hanno evidenziato la necessità di un intervento in seguito a intrusioni nel sistema informativo, sorprende tutti: 38% fashion, 22% banche, 18% automotive, 12% food&beverage e 10% chimico-farmaceutico.

SERVONO PIÙ RISORSE

In Italia la sicurezza informatica non è considerata asset strategico: in Inghilterra investito un miliardo di euro, da noi solo 150 milioni

Il Made in Italy è sotto attacco. Il know how dei nostri artigiani è merce preziosa, soprattutto per aziende asiatiche che provano a duplicare prodotti italiani. Anche per questo non è escluso che dietro gli attacchi informatici perpetrati ai danni delle nostre aziende possano esserci azioni filo-governative con intenti abbastanza chiari.

«Dal'analisi dei nostri interventi di Digital forensics nel 2016 - spiega al Sole 24 Ore il ceo di Yarix, Mirko Gatto - osserviamo come i comparti del Made in Italy e del manifatturiero di eccellenza rappresentino il fronte di maggiore vulnerabilità. Un dato che indica in maniera inequivocabile che essere in grado di formare e supportare organi inquirenti e It manager nel contrasto alla criminalità digitale significa, nel concreto, proteggere la competitività dell'intero sistema Paese».

L'analisi di Yarix ha confermato che il 2016 è stato un anno tremendo. Il rapporto di Clusit pubblicato qualche settimana fa ha confermato che l'anno scorso è stato il peggiore di sempre in termini di evoluzione delle minacce "cyber" e del relativo impatto.

Gli attacchi informatici, lo spionaggio industriale e le violazioni nella sicurezza delle informazioni si manifestano ormai in maniera pervasiva. Ed è importante uscire dall'ottica che un cyber-attacco possa riguardare esclusivamente una banca.

«Certo, le banche - aggiunge il ceo di Yarix - per anni sono state oggetto di interesse per il cy-

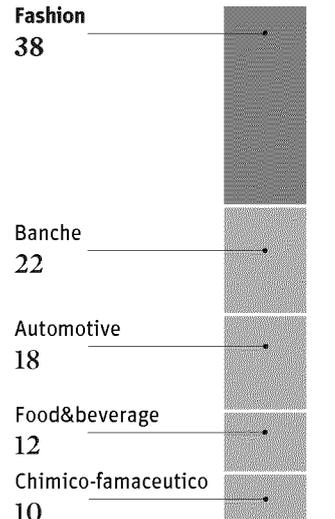
bercrime a livello mondiale. Ma adesso stiamo assistendo a un'inversione di tendenza particolare, che desta preoccupazione. L'interesse degli hacker si sta spostando sempre più verso il Made in Italy, verso quelle aziende dove c'è know how. Siamo da sempre un Paese in grado di fare grandi prodotti, ma non sappiamo industrializzarci. Prendiamo Starbucks: è un gigante. Eppure il caffè migliore lo facciamo in Italia. Per questo c'è un interesse gigantesco per tutto quello che è Made in Italy».

Il danno maggiore, poi, è la mancanza di denunce. Sono pochissime le aziende attaccate che si rivolgono alle forze di polizia. E qui, secondo Gatto, le ragioni sono due: «A volte sono vittime di attacchi silenti, magari attraverso installazioni di backdoor nei loro sistemi. Quindi non si accorgono neanche di essere sotto attacco. Altre volte, invece, evitano di denunciare perché per l'azienda potrebbe rivelarsi un danno di immagine».

Cosa fare, dunque? Serve una cultura della sicurezza. Perché, come conferma Gatto, «l'anello più debole della cybersecurity sono sempre le persone». Si possono installare tutti gli antivirus migliori al mondo, «ma se non c'è cultura della sicurezza alla base è inutile. In Italia la sicurezza informatica è vista ancora come un costo e non come un asset strategico. Non c'è cognizione precisa di quanto sia importante. Abbiamo ottime forze di polizia, nonostante gli investimenti strutturali quasi nulli. Basti pensare che in Inghilterra hanno investito un miliardo di euro in sicurezza. Da noi 150 milioni. È come andare in guerra con la baionetta».

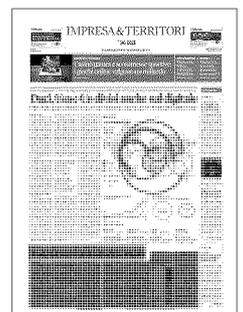
A rischio intrusione

I comparti produttivi che hanno evidenziato la necessità di un intervento di Digital forensics in seguito a intrusioni nel sistema informativo. Valori %



Fonte: database Yarix

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Verso i 9 miliardi gli "oggetti" connessi in rete

Sono già 8,4 miliardi gli oggetti connessi, in questo primo scorcio di 2017, il 31% in più del 2016, e la previsione è di arrivare a superare 20 miliardi già nel 2020. L'internet degli oggetti, dalle automobili ai semafori fino alle televisioni, continua ad espandersi a ritmo velocissimo. Secondo le stime di Gartner, già quest'anno il mercato muoverà, tra spesa di consumatori e imprese e investimenti, circa 2mila miliardi di dollari a livello globale. Con la prospettiva di superare i 3mila già nel 2020. Una rivoluzione annunciata, che fino ad ora è stata guidata dal segmento *consumer*, che tra smart tv, set top box, videocamere di sorveglianza connesse e ter-

mostati intelligenti vede una base installata di oltre 5,2 miliardi di dispositivi in tutto il mondo, il 63% del totale dell'internet delle cose. Una penetrazione elevatissima, che getta le basi, spiega il vice president di Gartner David Willis, per l'arrivo dell'era post-app: «Con l'aumentare della rilevanza delle nuove tecnologie come metodo di interazione e controllo degli oggetti, le interfacce basate sulle app svaniranno progressivamente. Nel prossimo futuro gli utenti interagiranno direttamente con i dispositivi con una semplice domanda: una rivoluzione già cominciata». (valerio maccari)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IoT. I risultati dell'Osservatorio del Politecnico di Milano

I progetti di smart city frenati da risorse scarse

Smart city in piena crisi di governance. Sono tanti i progetti e le sperimentazioni in corso, ma oltre alle dichiarazioni d'intenti e alle buone intenzioni la realtà delle amministrazioni locali si scontra con il nodo delle scarse risorse disponibili e l'assenza di una chiara visione d'insieme, di direttive e di linee guida. Certo, un Comune medio-grande su due, quelli con oltre 15 mila abitanti, ha avviato almeno un progetto smart city nell'ultimo triennio e il 53% delle amministrazioni dichiara di avere in programma altre iniziative anche per quest'anno. Ma il settore non riesce ancora a spiegare tutte le sue potenzialità, visto che il giro d'affari nel 2016 ha raggiunto i circa 230 milioni contro i 190 dell'anno precedente. Valori contenuti, se confrontati con quelli di altri ambiti dell'IoT e con le sue potenzialità. Non è molto incoraggiante il quadro che presenta il capitolo dedicato alle smart city nella sesta edizione dell'Osservatorio Internet of Things del Politecnico di Milano, che verrà presentato il prossimo 21 aprile.

«Il tema smart city in Italia è ancora in cerca d'autore, di una cabina di regia - commenta Angela Tumino, direttore dell'Osservatorio -. Sono in corso molte sperimentazioni interessanti, ma rimangono poco integrate tra loro e in tanti casi manca una chiara strategia di sviluppo sul territorio».

Poca integrazione, ma soprattutto scarse risorse finanziarie, una barriera che frena l'adozione delle nuove piattaforme. Ad ammetterlo sono tre amministrazioni su quattro, alle prese con la ridotta capacità di spesa e i vincoli imposti dal Patto di stabilità, mentre il 61% incontra difficoltà nel reperire le necessarie competenze specialistiche. «Sono questi i principali freni allo sviluppo dei progetti di smart city - sottolinea Giulio Salvado-

ri, ricercatore dell'Osservatorio IoT -. Anche per questi motivi la maggior parte delle iniziative si arena dopo la prima fase di sperimentazione. Si deve invece passare da una prospettiva di spesa a una di investimento».

Secondo i dati dell'Osservatorio sono tre le sperimentazioni più diffuse, di fatto ormai consolidate: monitoraggio del traffico, gestione dell'illuminazione pubblica e dei parcheggi.

GLI INCAGLI

Manca una visione d'insieme e le amministrazioni locali sono in difficoltà anche nel reperire le competenze specialistiche

Il problema individuato dal team di ricercatori è che i Comuni fanno fatica a uscire dalla fase di prototipazione della soluzione per poi estenderla all'intero territorio amministrato e soprattutto a integrarla con altre analoghe soluzioni nell'ambito di una visione, di un progetto di medio-lungo periodo che punta al miglioramento della città. La conferma di questa *impasse* arriva dai cittadini: l'86% dichiara di «non essere pienamente soddisfatto dell'offerta digitale del proprio Comune» e il 40% non ha mai sentito parlare di smart city.

Negli ultimi tempi i progetti dei Comuni si stanno orientando verso le soluzioni per la gestione dei parcheggi, monitorando lo stato di occupazione degli stalli e individuando chi non paga la sosta. «A nostro avviso sono anche da esplorare le opportunità a supporto del turismo - aggiunge Angela Tumino -. Le grandi città devono mettere a fattore comune anche i progetti sviluppati da terzi che offrono servizi alla comunità». A Milano e Torino qualche cosa si sta muovendo, ma siamo ai primi passi in questa direzione.

Per individuare le giuste scelte e guidare le decisioni dei Comuni in funzione dei tempi di rientro dell'investimento il team del Politecnico ha sviluppato alcuni modelli predittivi che stimano costi e benefici. Per una città come Milano la soluzione per la gestione dei parcheggi si ripaga in 12-24 mesi, quella per la raccolta dei rifiuti tra i 2 e 5 anni, nel caso dell'illuminazione servono 3-5 anni e per gli *smart building* del settore pubblico si arriva a 6-9 anni. Per il cittadino, invece, la possibilità di essere guidato fino al parcheggio libero permette di risparmiare tre giorni di tempo in un anno.

E.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

230

Milioni

È il valore del mercato delle smart city in Italia nel 2016. La crescita sul 2015 è del 17%

51%

Comuni con progetti

In un Comune medio-grande su due sono già stati avviati dei progetti in ambito smart city

2

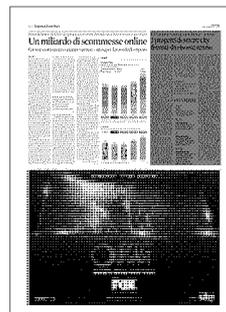
Barriere all'adozione

Le barriere incontrate dalle amministrazioni locali sono le competenze (74% dei casi) e la capacità di spesa (61%)

86%

Cittadini insoddisfatti

La stragrande maggioranza dei cittadini che vive in città medio-grandi dichiara di non essere pienamente soddisfatto dell'offerta digitale del proprio Comune



Urbanistica. Oltre alla Lombardia, sette Regioni regolano il riuso a fini abitativi o commerciali Recupero dei seminterrati, contano epoca e livello

Le norme regionali considerano data di costruzione e struttura dei locali

PAGINA A CURA DI
Raffaele Lungarella

La Lombardia è l'ottava regione a disciplinare il recupero dei vani e dei locali seminterrati. Con la legge regionale 10 marzo 2017, n. 7, essa si aggiunge a Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. La motivazione ricorrente delle normative regionali approvate su questa materia è che dell'utilizzo di questi spazi è un modo per contenere il consumo di suolo, che si avrebbe, altrimenti, con la costruzione di nuovi edifici. A questa giustificazione di base in qualche caso se ne aggiungono altre. La legge lombarda si propone anche di favorire l'installazione di impianti tecnologici, il contenimento dei consumi energetici (obiettivi condivisi anche con la normativa pugliese), e delle emissioni in atmosfera.

Le leggi delle Regioni che per prime intervennero sulla materia furono tutte approvate nei primi anni 2000, con una forte concentrazione tra il 2005 e il 2010. Dalla loro entrata in vigore, alcune di esse sono state, però, soggette a più di un intervento di manutenzione, anche recente, con modifiche relative ai vincoli e ai requisiti necessari per poter fruire degli interrati e dei seminterrati come abitazioni o per lo svolgimento di attività terziarie e commerciali.

In Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia gli ultimi interventi di re-

styling sono stati fatti nel 2016, mentre in Molise sulla legge del 2008 si sono rimesse le mani all'inizio di quest'anno.

I locali recuperabili

Le leggi regionali in alcuni casi (Basilicata Calabria e Puglia) consentono il recupero dei volumi di locali posti sia ai piani seminterrati sia a quelli interrati. In altre invece (Lombardia) è possibile recuperare solo i seminterrati.

La definizione di cosa debba intendersi per piano interrato o seminterrato è dettagliata in misura differente da Regione a Regione. Nella legge lombarda l'individuazione di piano seminterrato è generica: è quello il cui pavimento si trova in parte sotto la quota del terreno posto in aderenza all'edificio e il cui soffitto si trova sopra tale quota.

In altre la collocazione dei piani è più dettagliata. In Calabria, Puglia, Molise e Basilicata, per esempio, è considerato seminterrato il piano la cui superficie laterale è controterra per una percentuale non superiore ai due terzi della superficie laterale totale; superata questa percentuale il piano è considerato interrato.

La distinzione è importante nei casi in cui la legge regionale fa distinzione tra le destinazioni d'uso dei locali recuperati. In Calabria, per esempio, possono diventare abitazioni solo i seminterrati, mentre possono essere utilizzati per ospitare attività commerciali sia i semi che gli interrati.

La costruzione dell'immobile

Uno dei vincoli più frequenti fissati dalle leggi riguarda la data in cui l'edificio deve risultare esistente affinché si possa ampliare l'uso dei locali che sono stati realizzati totalmente o in parte sotto-



Decisiva anche l'altezza minima

Il recupero dei locali interrati o seminterrati è subordinato al rispetto di un ventaglio di altre condizioni e requisiti, la cui ampiezza varia da una regione all'altra. Sebbene con valori differenti, è sempre richiesta un'altezza minima dei locali recuperati e anche il rispetto di altri parametri, quali quelli relativi alla ventilazione, naturale o meccanica. Più bassi sono i livelli richiesti di tali parametri più è potenzialmente ampio l'ambito di applicazione delle leggi.

L'altezza minima richiesta in Basilicata, Calabria, Molise e Puglia è di 270 centimetri.

Anche su questa variabile è stato introdotto qualche cambiamento. È il caso, per esempio, della Sicilia, dove l'altezza minima è diventata uguale a quella del Friuli Venezia Giulia: 220 centimetri, a fronte dei 240 previsti dalla norma originaria. Questi ultimi sono anche i centimetri minimi stabiliti dalla legge sarda del 2009 e da quella più recente della Lombardia.

Inoltre, a Milano e negli altri Comuni della Regione non si paga il contributo commisurato al costo di costruzione per il recupero di una superficie lorda di pavimento fino a 200 metri quadrati (per uso residenziale) oppure a 100 (per gli altri utilizzi).

terra. È uno dei paletti più importanti per disegnare i confini entro cui si possono applicare benefici previsti dalle norme regionali.

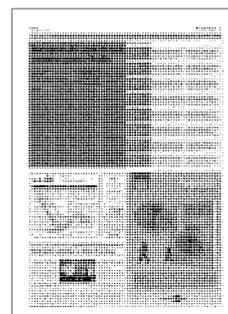
Fatta eccezione per la Calabria, le altre Regioni che negli anni scorsi hanno disciplinato il recupero dei seminterrati inizialmente fecero coincidere la data di esistenza dell'immobile con quella di entrata in vigore delle rispettive leggi. Nel tempo però questo termine è stato spostato in avanti.

La Basilicata lo ha portato al 31 dicembre 2013 e la Puglia al 30 giugno di quello stesso anno. La legge di bilancio della regione Molise l'ha fissato al 31 dicembre 2016 purché a quella data risultasse ultimata l'intera struttura portante dell'edificio, e fosse regolarmente certificata e realizzata nel rispetto delle normative vigenti oppure fosse stata preventivamente sanata.

La Calabria ha disciplinato il recupero dei vani interrati e seminterrati con la legge sul piano casa del 2010. Per il recupero non sembra, però, aver posto alcun limite legato alla data di costruzione, come invece ha fatto per gli interventi di demolizione e ricostruzione agevolati.

Infine, la legge della Lombardia consente il recupero dei vani e locali seminterrati esistenti o per i quali sia stato ottenuto il titolo abilitativo entro il termine (120 giorni dall'entrata in vigore della legge) concessi ai Comuni per limitare l'applicazione delle norme. Ma le date che verranno fuori nei singoli Comuni non delimitano definitivamente gli ambiti di applicazione. La legge, infatti, si applicherà anche agli immobili costruiti successivamente a tali date dopo che saranno decorsi cinque anni dall'ultimazione dei lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Necessarie perizia e analisi tecniche

Il possesso dei requisiti richiesti deve essere attestato da appositi documenti previsti dalla norma. Per i beni dal costo unitario di acquisizione superiore a 500 mila euro, questo documento è rappresentato da una perizia tecnica giurata rilasciata da un ingegnere o da un perito industriale che devono dichiarare la propria «terzietà» rispetto ai produttori e/o fornitori dei beni strumentali, servizi e beni immateriali oggetto della perizia e devono essere iscritti nei rispettivi albi professionali, ovvero da un attestato di conformità rilasciato da un ente di certificazione accreditato. La perizia (o l'attestato) può anche riguardare una pluralità di beni agevolati. Per i beni dal costo unitario di acquisizione inferiore o uguale a 500 mila euro, tale documento è rappresentato da una dichiarazione resa dal legale rappresentante resa ai sensi del testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa; tale dichiarazione può anche essere sostituita dalla perizia tecnica giurata o dall'attestato di conformità. Secondo la relazione illustrativa al disegno di legge di Bilancio 2017, la dichiarazione del legale rappresentante e l'eventuale perizia devono essere acquisite dall'impresa entro il periodo di imposta in cui il bene entra in funzione, ovvero, se successivo, entro il periodo di imposta in cui il bene è interconnesso al sistema aziendale di gestione della produzione o alla rete di fornitura. La relazione

evidenzia che, in quest'ultimo caso, l'agevolazione sarà fruita solo a decorrere dal periodo di imposta in cui si realizza il requisito dell'interconnessione.

L'analisi tecnica introdotta dalla circolare. La circolare introduce un nuovo documento laddove sostiene come sia opportuno che la perizia/attestazione di conformità sia corredata di un'analisi tecnica. Questo nuovo documento, a tutela della proprietà intellettuale e della riservatezza dell'utilizzatore del bene, nonché di terze parti coinvolte (es. produttori di beni strumentali, integratori di sistema, clienti dei prodotti realizzati dalla macchina iper-ammortizzata), potrà essere realizzato in maniera confidenziale dal professionista o dall'ente di certificazione e dovrà essere custodito presso la sede del beneficiario dell'agevolazione. Le informazioni contenute potranno essere rese disponibili solamente su richiesta degli organi di controllo o su mandato dell'autorità giudiziaria.

I contenuti dell'analisi tecnica. L'analisi tecnica deve fornire una descrizione tecnica del bene per il quale si intende beneficiare dell'agevolazione che ne dimostri, in particolare, l'in-

clusione in una delle categorie definite nell'allegato A o B della Legge di Stabilità 2017, con indicazione del costo del bene e dei suoi componenti e accessori, così come risultante dalle fatture o dai documenti di leasing. Il tecnico deve quindi analizzare anche la documentazione contabile del macchinario per estrarne i costi, peraltro dettagliati a livello di accessori e componenti.

La verifica dei requisiti e l'interconnessione. L'analisi tecnica deve poi fornire una descrizione delle caratteristiche di cui sono dotati i beni strumentali per soddisfare i requisiti obbligatori e quelli facoltativi applicati e menzionati dalla circolare, oltre alla verifica dei requisiti di interconnessione. In particolare, l'analisi tecnica deve terne conto che, affinché un bene possa essere definito «interconnesso» ai fini dell'ottenimento del beneficio, è necessario e sufficiente che scambi informazioni con sistemi interni e/o esterni per mezzo di un collegamento basato su specifiche documentate, disponibili pubblicamente e internazionalmente riconosciute (esempi: TCP-IP, HTTP, MQTT ecc.), nonché sia identificato univocamen-

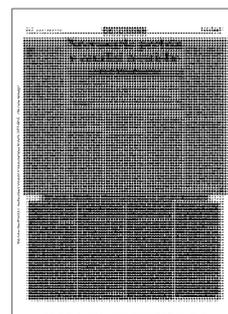
te, al fine di riconoscere l'origine delle informazioni, mediante l'utilizzo di standard di indirizzamento internazionalmente riconosciuti (es.: indirizzo IP). I sistemi interni sono sistema gestionale, sistemi di pianificazione, sistemi di progettazione e sviluppo del prodotto, monitoraggio, anche in remoto, e controllo, altre macchine dello stabilimento ecc., mentre i sistemi esterni sono, per esempio, clienti, fornitori, partner nella progettazione e sviluppo collaborativo, altri siti di produzione, supply chain. È inoltre necessario che l'analisi tecnica fornisca una descrizione delle modalità in grado di dimostrare l'interconnessione della macchina/impianto al sistema di gestione della produzione e/o alla rete di fornitura.

L'analisi dei flussi. Altro punto fondamentale dell'analisi tecnica fa capire come il tecnico non dovrà limitarsi ad analizzare la macchina come entità a sé stante ma dovrà fornire un'analisi della macchina come parte del contesto di fabbrica in cui è collocata. A tal fine, l'analisi tecnica dovrà riportare una rappresentazione dei flussi di materiali e/o materie prime e semilavorati e informazioni che vanno a definire l'integrazione della macchina/impianto nel sistema produttivo dell'utilizzatore; allo scopo, il tecnico potrà utilizzare opportune metodologie di rappresentazione quali, per esempio, schemi a blocchi, diagrammi di flusso, risultati di simulazioni ecc.

— © Riproduzione riservata —

I contenuti dell'analisi tecnica

- Descrizione tecnica del bene con indicazione del costo del bene e dei suoi componenti e accessori
- Descrizione delle caratteristiche in relazione ai requisiti obbligatori e facoltativi
- Verifica dei requisiti di interconnessione
- Descrizione delle modalità in grado di dimostrare l'interconnessione
- Rappresentazione dei flussi di materiali e/o materie prime e semilavorati e informazioni



Requisito d'obbligo è l'interconnessione ai sistemi informatici

Al fine dell'applicazione dell'iperammortamento, i beni di maggior interesse per le imprese devono obbligatoriamente avere le caratteristiche riportate nella tabella in pagina. La circolare specifica e approfondisce ciascun punto spiegandolo nel dettaglio.

Il Controllo per mezzo di CNC/PLC. La caratteristica del controllo per mezzo di CNC (Computer Numerical Control) e/o PLC (Programmable Logic Controller) è accettata anche quando la macchina/impianto possiede soluzioni di controllo equivalenti. Il requisito è soddisfatto quando il controllo è effettuato da un apparato a logica programmabile tipo PC, microprocessore o equivalente. Il sistema deve utilizzare un linguaggio standardizzato, personalizzato, complesso, dotato o meno di controllore centralizzato, che combinano più PLC o CNC.

L'interconnessione. La caratteristica dell'interconnessione ai sistemi informatici di fabbrica con caricamento da remoto di istruzioni e/o part program è soddisfatta se il bene scambia informazioni con sistemi interni o esterni per mezzo di un collegamento basato su specifiche documentate, disponibili pubblicamente e internazionalmente riconosciute. Ne è un esempio la

rete internet. La circolare specifica che per «fabbrica» deve essere intesa un ambiente fisico dove avviene creazione di valore attraverso la trasformazione di materie prime o semilavorati e/o realizzazione di prodotti.

Per «istruzioni» intende le indicazioni, che dal sistema informativo di fabbrica vengano inviate alla macchina, legate alla pianificazione, alla schedulazione o al controllo avanzamento della produzione, senza necessariamente avere caratteristiche di attuazione o avvio della macchina. Lo scambio con il sistema interno è soddisfatto quanto la macchina si interfaccia con il sistema gestionale, i sistemi di pianificazione, i sistemi di progettazione e sviluppo del prodotto, il monitoraggio, anche in remoto, e il controllo, con altre macchine dello stabilimento. Lo scambio con il sistema esterno è soddisfatto quando la macchina/impianto è in grado di scambiare dati come gestione degli ordini, dei lotti, delle date di consegna, con altre macchine o più in generale, con i sistemi informativi, della rete di fornitura nella quale questa è inserita. Per rete di fornitura si deve intendere sia un fornitore a monte che un cliente a valle.

Il bene, oltre a scambiare infor-

mazioni, deve essere identificato univocamente, al fine di riconoscere l'origine delle informazioni, mediante l'utilizzo di standard di indirizzamento internazionalmente riconosciuti, come il normale indirizzo IP.

L'integrazione con la fabbrica. La caratteristica dell'integrazione automatizzata con il sistema logistico della fabbrica o con la rete di fornitura e/o con altre macchine del ciclo produttivo è soddisfatta quando la macchina/impianto soddisfa requisiti specifici. Con il sistema logistico della fabbrica. L'integrazione può essere sia fisica che informativa. Il caso di integrazione fisica è quello in cui la macchina/impianto sia asservita o in input o in output da un sistema di movimentazione automatizzato o semiautomatizzato a sua volta integrato con un altro elemento della fabbrica come un'altra macchina/impianto. L'integrazione è informativa nel caso in cui sussista la tracciabilità dei prodotti/lotti realizzati mediante appositi sistemi di tracciamento automatizzati (p.e. codici a barre, tag RFID ecc.) che permettano al sistema di gestione della logistica di fabbrica di registrare l'avanzamento, la posizione o altre informazioni di natura logistica dei beni, lotti o semilavorati oggetto del processo produttivo. L'integrazione informatica può avvenire anche con altre macchine del ciclo produttivo. Con la rete di fornitura è inteso che la macchina/impianto sia in grado di scambiare dati con altre macchine o con i sistemi informativi, della rete di fornitura nella quale questa è inserita. Non rientra in questo caso il fornitore del macchinario.

Interfaccia semplice. La caratteristica dell'interfaccia tra uomo e macchina semplici e intuitive è un altro dei requisiti richiesti. La circolare specifica che la macchina/impianto deve essere dotata di un sistema hardware, a bordo macchina o in remoto, di interfaccia con l'operatore per il monitoraggio e/o il controllo della macchina stessa. Per semplici e intuitive intende che le interfacce devono garantire la lettura anche con indosso i dispositivi di protezione individuale di cui deve essere dotato l'operatore. Deve consentire la lettura senza errori nelle condizioni di situazione ambientale del reparto produttivo.

Il rispetto delle norme. La rispondenza ai più recenti parametri di sicurezza, salute e igiene del lavoro significa semplicemente che le macchine devono rispettare i requisiti di Legge, senza necessità di particolari approfondimenti sul tema.